SABATO 27 MARZO — ROMA — N. 12. ANNO 1847.

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

La Direzione — Roma 23 Marzo — Il S. P. al Vaticano — Cappella Papale alla Minerva — Commissione de' Giureconsulti — Bartolini a Roma — Gli impiegati di Polizia — Congresso Scientifico in Venezia - Al Felsineo — Agli Amnistiati — Banchetto al Cobden in Madrid — La Civiltà Cristiana — Disordini da riformare — Del Monacato — Orazione a PIO IX. — Marina Mercantile Pont'ficia — L' Accademia de' Lincei — Edizioni del Cardinal Mai — Annunzi.

La Direzione dichiara che gli articoli inseriti nei Numeri 11. e 12. del Contemporaneo che sono sottoscritti col nome di Leopoldo Galeotti appartengono interamente ad uno studioso che li ha segnati col nome del Galeotti per indicare che quanto vi è di buono tutto è ricavato dalle opere di questo egregio pubblicista italiano, che non deve per altro rispondere di nulla che vi potesse essere di contrario a' suoi principî, o di men retto.

I Sigg. Associati riceveranno quanto prima un Numero a parte per quello non pubblicato sabato scorso.

ROMA 23. MARZO

I benevoli non ci vorranno accagionare del silenzio della scorsa settimana. Rigidi osservatori di legalità e immutabili sempre nei principî di quel temperato progresso con cui abbiam cominciato sotto gli auspici di quel nuovo e mirabil ordine di cose nato all' apparir dell' Augusto Pontefice, proseguiremo con aperta fronte a batter la via per la quale ci hanno dato benignamente coraggio i lettori, e i giornali della Penisola, non che alcuni di Alemagna e di Francia « via che dolcemente mette a quelle riforme civili che secondo l'acuto veder del Gioberti sono oggi consentite dalla prudenza e ragion di Stato, e conforme ai voti discreti della parte più sana della Nazione »: via, la quale sotto il patrocinio santissimo di Colui che tiene in terra le veci del Dio di Pace, mena gli uomini a quella beata concordia ond'è spento ogni seme di guerre intestine, di sommosse e di rivoluzioni. La causa nostra è quella della giustizia e dell'ordine, supremo desiderio dei regnanti e de'popoli. Noi sudiamo volontieri a promuoverla consacrando ad essa gli studî nostri come uomini che hanno fede nei principî e nelle cose. I principî nei quali abbiam fede sono gli elementi d'ogni civile progresso ascosi nella essenza della umana società perfettibile come sono perfettibili gli individui di cui si compone. Le cose nelle quali abbiam fede sono le felici conquiste che va ogni dì facendo l'umana ragione sulle forze del mondo materiale piegate al benessere civile delle sociali famiglie. E perchè principî e cose concorrano a dare atto e forma al miglioramento della società, abbisognano di uomini istruiti leali e caritativi, conoscenti e volonterosi del bene. Allora promuovendo la civiltà non si offende in pericoli e in ostacoli per cui talora le più gagliarde volontà si sconfortano. A crescere il bel numero di queste anime sacre al bene noi abbiamo invitato, e torniamo ad invitare gli ingegni de'quali ci giunsero fin quì preziosi e graditi i lumi diffusi ne' scritti onde il Contemporaneo si è decorato.

Per tal guisa l'opera nostra sempre meglio nutrita di novello vigore non fallirà alla sicura meta di quel progressivo avvanzamento sociale che è negli imperiosi bisogni della presente civiltà, da che l' uomo non di solo pane si ciba, ma di quei santi veri che sono vita e luce degli intelletti.

Roma 24. Marzo. La Santità di N. S. circa le quattro dopo mezzo giorno uscì dal Quirinale per andare al Vaticano a vedere il collocamento del Sanpaolo, statua colossale in marmo operata dal Tadolini, appiè e a destra della gradinata che mette nell' atrio della grandiosa Basilica. La folla del popolo e i numerosi equipaggi riempivano quella immensa piazza e da tutte parti s' iterarono applausi all'augusto Pontefice.

Lo stesso giorno la Santità di Nostro Signore ammise in udienza particolare il Principe e la Principessa di Canino, col primogenito Principe di Musignano e tre altri figli.

25 Marzo. Delle tante dimostrazioni di pubblica gioia onde venne fin qui circondato il Pontefice Pio IX., non mai altra fu così espressiva di affetto, e di fiducia in Lui come quella onde siamo stati testimoni questa mattina in occasione della Cappella papale secondo il solito tenuta per la ricorrente festività dell' Annunziata nella Chiesa dei PP. Domenicani di S. Maria sopra Minerva. Nel tragitto che Sua Santità fece dal Quirinale le strade accalcate di popolo non risuonavano che grida d' applauso a cui rispondevano dalle addobbate finestre altri spettatori con voci concordi e con agitare di bianchi lini, e terminata la funzione il Santo Padre entrò nell'Accademia ecclesiastica, sempre salutato con prolungati evviva, e affacciatosi alla loggia impartì con molta effusione di spirito l' apostolica benedizione. Rimessosi in carrozza quasi per via trionfale era accompagnato al Quirinale da moltitudine di popolo. Rendendosi tosto qual Padre benigno al voto de' figli sulla loggia tornò a benedirli, e non è possibile descrivere a parole le calde attestazioni d' affetto che a voci alte e varie inviava a Lui il cuore e l'affezione e la speranza del pubblico.

I due Eminentissimi scelti all'onore di sedere in carrozza col Pontefice erano il Sig. Cardinal Piccolomini, e il Sig. Cardinal Simonetti.

COMMISSIONE
DE' GIURECONSULTI

I più assidui lettori di questo giornale avranno presente che nel dar conto in uno dei nostri primi numeri (16 Genn.) della Commissione incaricata da S. S. a porre le basi dei Codici penale, civile e di procedura, annunziammo che la revisione del Codice di procedura civile doveva essere incombenza di una Sezione particolare che avrebbe fra non molto tenuto regolari sedute presso Monsignor di Pietro. Ora possiamo far noto che la detta Sezione di civile procedura fino dal principio dello scorso mese pose mano ai suoi lavori i quali essendo spinti avanti così con non manco zelo degli altri della Commissione, ed essendo di più agevole disbrigo, si ha luogo a sperare che più sollecitamente potremo su questo articolo godere il frutto di una molto desiderata riforma. La Sezione è posta come si è detto, sotto la Presidenza di Monsignor Giovanni Di Pietro, e gli altri Giureconsulti che la costituiscono sono: Monsignor Giovanni Janni, Monsignor Giuseppe Luigi Bartoli, Avvocato Antonio Silvani, Avvocato Pietro Pagani, Dottor Antonio Pagnoncelli e Dottor Saverio Borghi. Il preparare i materiali da discutersi è incarico di una Sottosezione composta dai Signori Avvocati Silvani, Pagani, Pagnoncelli, e Borghi.

Impariamo in questo momento che Monsignor Antonelli, Presidente della Commissione, ha designato Monsignor Ignazio Alberghini a presiedere d'ora innanzi la Sezione sull' ordinamento dei tribunali.

BARTOLINI A ROMA

Quelli che non ignorano che il cav. Bartolini aveva fino al presente cansato ogni occasione di venire in questa capitale maraviglieranno a leggere la notizia che diamo. E di vero, mentre tanti artisti d'oltremonte e d'oltremare quì concorrono à gara, ne doleva il dover credere che il grande artista fiorentino, il quale pure sappiamo d' animo tutto italiano, si fosse imposta la legge di non calcare questo classico suolo dell'Arte. Ora ci consola non tanto il vedere Bartolini in Roma, quanto il conoscere la cagione che ve lo ha condotto. Il regnante augusto Pontefice che d'ogni parte ha riempito il mondo della sua gloria, ha tocco d'entusiasmo l' egregio scultore, il quale ora non richiesto come per addietro è stato, nè adescato da speranza di alcun suo vantaggio si è per la prima volta recato in questa città, ma devoto alla fama di sì Gran Nome ha voluto contentare un desiderio dell'animo suo, baciare il piede a PIO IX; ed impetrare l' onore di poterne ritrarre in marmo le sembianze. Sua Santità si è degnata di accoglierlo graziosamente in udienza privata domenica sera 20. corrente, e di conferirgli il richiesto onore. E noi partecipiamo al pubblico questa nuova con ferma speranza di vedere nel busto che ci darà il valente artista, scolpiti al vivo que' lineamenti che mostrano altezza di risoluzione, semplicità evangelica, compostezza di animo sereno e forte alle difficoltà dei tempi e degli ostacoli.

IMPIEGATI DI POLIZIA

Si è letta in alcuni Giornali la novelletta che pur quì ebbe qualche giorno di vita, (ma che la verità ha smentita), del rimprovero che Monsignor Grassellini fece ad un impiegato dei Passaporti per la negligenza del quale una trentina di contadini non poterono uscire di Roma per recarsi ai lavori mancando loro la firma dell' impiegato sotto al Visto nelle loro carte di passo ec. per la quale mancanza fu detto che Monsignor Governatore avesse anche fatto distribuire del danaro ai villici, togliendolo di sulla paga dell' indolente impiegato. Monsignor Governatore stesso si diè cura di smentire questa voce. Gl'impiegati colpiti sono i medesimi che nella riforma del 1 Gennaio furono avanzati; e per la buona volontà, ed assiduità dei quali l'Officio de' Passaporti è servito assai bene, potendo il Pubblico trovarvi il suo commodo dalle 8 antimeridiane alle 10 pomeridiane - Il Contemporaneo avrà sempre sollecitudine di cosiffatte rettificazioni.

VENEZIA
IL CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI ITALIANI NEL 1847.

Il IX Congresso degli scienziati italiani si aprirà quest'anno la mattina del 13 Settembre. Ne sarà Presidente il signor conte Giovannelli, ne saranno Assessori il signor conte Niccolò Priuli e il sig. cav. Pietro Paleocapa. Ha accettato la nomina di Segretario Generale il benemerito geologo signor Ludovico Pasini già onorato di diverse cariche negli altri Congressi. Stava egli per abbandonare Venezia quando il Governo fece per esso una lodata eccezione alle regole generali, e creò un posto per lui, quello cioè di custode del Palazzo Ducale con pensione, e col comodo di porre là dentro le sue raccolte di storia naturale, e fermare la sua abitazione nella Reggia dei Dogi. Egli per rispondere più largamente che gli fosse possibile a questo tratto benefico fece tosto all'Istituto Veneto, di cui è Segretario, il dono pregevolissimo delle sue ricche collezioni scientifiche.

AL FELSINEO

Gli scrittori del Contemporaneo non solo non possono aver discaro che il Felsineo Bolognese entri animoso a trattar le materie sociali trattate da loro, ma vanno lietissimi di abbracciarsi in vincolo di fratellanza con lui nel cooperar francamente al bene comune. Il Contemporaneo nacque dal solo desiderio di sparger nel pubblico que' sani principî di morale condotta che sono scorta fedele a migliorare le condizioni de'popoli. A questo nobilissimo fine tende anche il Felsineo, e vi dobbiamo entrambi legalmente concorrere, e verrà per tal modo crescendo in entrambi la reciproca stima ed affezione da fratelli.

AGLI AMNISTIATI

A chi ben considera la natura dei popoli e dei governi non deve recar meraviglia se gli amnistiati del nostro paese siano un punto di mira a cui guardano governo e popolo.

Rimarchevoli per numero, per fama di patimenti sofferti, e per celebrità di alcuni nomi, creduti attivi, irrequieti, amanti di novità, circondati da un certo prestigio col quale l' uomo vissuto lungamente in paesi diversi dai nostri per leggi e costumanze impone alla moltitudine, non possono gli amnistiati rimanere inosservati benchè confusi fra il popolo. Ne avviene perciò che quelle azioni e quelle parole, cui non si darebbe attenzione alcuna se fatte o dette fossero da altri, dette o fatte dagli amnistiati sono soggette a lode o a biasimo secondo che si avvicinano o si allontanano da quel cammino che la parte sana del popolo unita al suo Sovrano oggi percorre, per donare calma e felicità alla patria nostra. Convinto che la loro anima temprata dalla sventura acquistò con la forza la nobiltà dei pensieri, certo che nel loro cuore il nome di patria è sacro e venerato, io mi propongo di accennar brevemente ad essi quei doveri che oggi compier deve ogni amnistiato verso la Patria e verso il Sovrano, e parlerò, non come consigliere, ma come un uomo che scuopre il suo cuore a quegli amici coi quali divise per lungo tempo il pane duro dello straniero, e le dolci benchè sempre fallaci illusioni dell'esule.

Il primo, il più santo dovere d' un amnistiato è la riconoscenza per un benefizio grande quanto inaspettato.

Se gli orrori del carcere accresciuti dalla trista incertezza dell'avvenire, se l'abbandono degli amici e dei parenti, doloroso quanto il pensiero sulla sorte della moglie e dei figli bisognosi di aiuto e di consiglio, se la perdita della patria e la lontananza di ciò che v' è di più caro al mondo, se la miseria unita al disprezzo dello straniero, se il timore di scendere nel sepolcro non accompagnato da una lagrima e da un sospiro, sono mali al cui paragone sembrò spesso un sollievo la morte, lo improviso sparire di tante sciagure, il ritorno istantaneo al pacifico godimento di beni tanto sospirati è felicità cui credo non havvi eguale al mondo; e la gratitudine per l' Autore di tanta fortuna dev' essere conforme al benefizio, dev' essere senza limiti, perchè il benefizio fu spontaneo, fu illimitato. Offenderei però me stesso, e i miei compagni se potessi dubitare un' istante che il tempo od altra circostanza bastasse a indebolire in noi il sentimento della riconoscenza, sicchè i nostri nemici potessero darci un giorno la taccia d' ingrati: ma parlerò piuttosto d'un altr' obbligo che corre per noi, e che, quantunque compreso da tutti, ha bisogno però di essere dichiarato solennemente. Gli amnistiati tornati a far parte del popolo non devono più considerarsi come un corpo morale isolato dal resto dei cittadini: non devono più riunirsi a formare una qualunque siasi associazione, fosse anche giusto e irreprensibile il fine che si proponessero: operare il contrario saria funesto a noi perchè farebbe nascere il sospetto di voler imporre la nostra volontà al popolo, e di non avere ancora cangiati o modificati quei sentimenti che un tempo ci spinsero a riunirci. Sarebbe poi funestissimo alla patria perchè daria un forte pretesto ai nemici del nostro bene di poter dire che le brame manifestate dal popolo non nascono da convinzione universale, ma sono l' opera d' una fazione inquieta e sognante ancora rivoluzioni. Ed è certo che una domanda partita dal popolo ha una gran forza perchè esprime un bisogno universale, ma se la stessa domanda nasce da una frazione del popolo, resta senza nessun valore, perchè sembra l' espressione d' un interesse privato. Noi dunque dobbiamo restar confusi coi cittadini, noi dobbiamo associarci ai desiderî del popolo che raramente s' inganna, noi dobbiamo far eco a quei voti di cui ci è permesso sperare l'adempimento, viste le attuali nostre condizioni sociali.

Ma s' è nostro dovere di non più mostrarci riuniti in un corpo, sotto un' idea direttrice, quando si tratta di vita pubblica, non è sciolto però quel legame che in tempi calamitosi ci riuniva in un pensiero di mutuo soccorso, e di vicendevole consiglio. Rientrati in patria non dobbiamo crederci liberati dall' obbligo di aiutare quei compagni d'infortunio che oggi hanno bisogno di occuparsi per sostentare la vita. Fu questo un dovere che un tempo imponemmo a noi stessi, mossi da carità fraterna e dal desiderio di conservare l' onore del nostro paese. Queste considerazioni rimangono vive ancora, noi dobbiamo cercare ogni mezzo per togliere all' ozio, e ai disordini che ne sono le conseguenze, tanti amnistiati che domandano lavoro; noi dobbiamo cercare di renderli utili al loro paese e ciò operando faremo cosa gratissima al cuore paterno del nostro Sovrano, certi di essere ascoltati se proporremo a Lui i mezzi opportuni per sollevare tante miserie.

Nè minore è l' obbligo che ci corre di consigliare l' oblìo d' ogni ingiuria passata a que' pochi amnistiati i quali non sanno risolversi ancora a sacrificare alla patria i loro privati risentimenti. Mostriamo a costoro di quante calamità pubbliche siano origine le loro eterne inimicizie. Servono esse per abituare i governanti ad allontanarsi dalla clemenza, servono per dichiarare scusabili i mezzi repressivi, straordinarî, e contrarî alla stretta legalità, servono infine per dar motivo ai nostri nemici di calunniarci. E questi direbbero o non bastare il generoso perdono del Principe per ricondurre al bene spiriti disordinati e avidi solo di risse e di sangue, e tirando conseguenze generali da pochi fatti particolari asserirebbero il nostro popolo mancante ancora di educazione e di civiltà aver bisogno d' un freno duro e possente. Non possiamo, non dobbiamo celarlo a noi stessi: è questo un tempo di prova per la patria nostra: non bastano le parole calde d' onore e di amor patrio, è necessario che da ogni parte sorgano esempî di azioni virtuose che parlino agli occhi del popolo e lo indirizzino al bene. E noi più che altri possiamo farlo perchè il popolo ci osserva, e dobbiamo farlo per dimostrare che a torto fummo calunniati. Noi dobbiamo persuadere con le nostre azioni la moltitudine non altro desiderarsi da noi che il bene verace e durevole del nostro paese, e che per ottenerlo preferiremo sempre le vie legali e pacifiche alle sanguinarie rivoluzioni, agli orrori d' una guerra civile. Che se qualche dubbio potesse restare nel popolo, questo sparirà quando il popolo ci vedrà seguire la bandiera di Pio IX in compagnia di tutti quei cittadini che formano oggi la sola speranza della patria, perchè moderati ma non timorosi o deboli, perchè veri Italiani, ma nemici d'ogni rivoluzione.

Operando in tal guisa aumenteremo ogni dì più nell' animo del nostro Sovrano la dolce convinzione che dando l' amnistia non errò se obbedì all' impulso del suo cuore generoso, ma che fece un atto di sana politica quando ascoltò la voce della ragione la quale gli consigliava di restituire alla patria uomini degni ch' Egli si affidasse al loro onore. E ci sia di sprone l' idea del trionfo che noi riporteremo sui nostri avversarî i quali avendoci dipinti quali persone nemiche del trono e della religione, vendute ai vizî ed al disordine, troveranno invece in noi i difensori leali, i figli obbedienti di un Pontefice che si propose di rendere felice e tranquillo il suo popolo. Che più? Il nostro esempio sarà la salute di tanti infelici italiani che gemono ancora nelle carceri e nell' esilio. Perchè l' esperienza insegnerà di non aver nulla a temere da uomini che quasi tutti furono sospinti dai tempi, e da lusinghevoli illusioni. Ora che i tempi cangiarono, ora che quelle illusioni disparvero, i nuovi amnistiati diverrebbero come noi saldo sostegno d' un nuov' ordine di cose che fosse basato sulla giustizia e sulla moderata libertà.

P. STERBINI

BANCHETTO
DATO AL SIGNOR COBDEN A MADRID

Un gran banchetto fu dato a Madrid in onore del Sig. Cobden, prima che venisse in Italia, dall'Associazione Commerciale Spagnuola. Gli ospiti si adunarono alle sei e mezzo, e v'era fra essi D. Alvaro Flores Estrada l'Economista Spagnuolo: il Duca di Sotomayor Ambasciatore Spagnuolo alla corte d' Inghilterra, e molte altre persone distinte. Cause diverse impedirono il Conte Santa blalla, il Conte Gonzalo, e Conte Moreay Pena Aguyar d'intervenirci. Presiedeva il Sig. Alvara avendo a destra il Sig. Cobden, e Vice Presidente era il Duca di Sotomayor. Il Presidente propose un evviva al Sig. Cobden dopo avere con un breve ma enfatico discorso ricordati i servigi resi dal Sig. Cobden alla sua patria.

Sorse allora il Sig. Cobden, e parlò in inglese come segue.

Egli è colla più viva gratitudine che io accetto questa manifestazione dalla vostra simpatia; e l'accetto come segno della vostra approvazione dei principî del libero commercio, e dei mezzi ai quali i principali della Lega ebbero ricorso in Inghilterra. Si o signori noi sorgemmo in Inghilterra a propugnatori del libero commercio, non in appoggio d'un partito ma nel comune interesse di tutti; e noi raggiungemmo il nostro scopo col solo mezzo della morale convinzione, il che, mi giova sperare, può meritare gli elogi di tutti gli uomini d'onore in qualsiasi paese. Fin nel primo della lotta da noi durata, non si venne mai al pensiero d'aver ricorso alla forza materiale, ma ci affidammo in tutto al potere della ragione e della parola. Fu nostr' arme la penna: e clamorosa artiglieria la voce degli oratori nostri. Facemmo adepti non colla forza, ma colla convinzione; e durammo per ben sette anni una fiera lotta fra 27 millioni di popolo, senza spargere una sola goccia di sangue. La guerra fu lunga e ferma, ma la vittoria ottenuta sarà eterna: Tutti voi sapete certamente qual fu il preciso oggetto che ci proponemmo nella lotta pel libero commercio. Noi ci proponemmo un grande principio. Noi chiedemmo, che fosse libero ad ogni inglese di cambiare il prodotto di sua fatica contro quello di qualsiasi altra parte del Globo. Noi chiedemmo la abolizione d'ogni dazio di protezione. Dicemmo al nostro governo: non dovete concedere protezione a questo od altro ramo d'industria a preferenza o detrimento di altro. Noi invocammo eguale giustizia per tutte le classi. Domandammo per l'Inghilterra la facoltà di comprare i grani e le lane di Spagna alle stesse condizioni di questi prodotti in Inghilterra: noi proponemmo per i zuccheri di Cuba le stesse tasse che per quelli di Giammaica. Noi chiedemmo per gli agricoltori inglesi il dritto di comprare quegli articoli delle manifatture Spagnuole, di che potessero per avventura abbisognare, non altrimenti, che se dessi fossero inglesi, e ciò che noi invocammo è divenuto ora principio dominante della politica della Gran Brettagna. Signori, la causa del libero commercio non si limita ad un solo paese: è la causa dell'umanità e della civiltà su tutto il Globo. E dove mai dovrei io lusingarmi d'incontrare simpatie maggiori, che in quest' illustre capitale della Penisola Ibera? A nessun paese offre il libero commercio vantaggi più considerevoli: a nessun paese fu natura più larga de'suoi doni. La Spagna possiede ciò che altri paesi a grande fatica solo e con grande industria ottengono. Il Commercio è lo scambio di articoli di valore equivalente, e la nazione che esporta, è ugualmente nella necessità d'importare. Vi hanno in ogni paese persone che dicono « Ei ci bisogna produrre entro il cerchio di nostre frontiere tuttochè ne abbisogna, ed allora saremmo indipendenti dallo straniero. » Se tal fu la mente della Providenza, dessa avrebbe costrutto la terra in altro modo e dato a ciascuna nazione eguali vantaggi e di suolo e di clima.

Alla mia patria p.e. sarebbe stata cortese di vino di oliva, e di altri prodotti che ci furono negati; e gli altri paesi avrebbero miniere di ferro e di carbone, che sì largamente ne compensano le mancanza di quelle altre produzioni di natura. Ma no: La Provvidenza in suo senno accordava a ciascheduna terra particolari prodotti, cosicchè le nazioni imparassero a vivere unite in legame di pace e di armonìa onde acquistare i commodi della vita. Signori, io mi affido, che non andrà molto che questa grande Nazione avrà emancipato il suo commercio da quelle restrizioni, che egli ha ben poco, inceppavano il commercio del mio paese. Un'altra pagina della vostra istoria sarà piena come quella gloriosa che ricorda ch' egli ha tre secoli un grand' uomo salpava dalle vostre spiagge alla scoperta d'un nuovo mondo. Non mi accusate o Signori, di detrarre alla gloria di quel Grande se vi dico, che in mio senno lo stabilire del libero commercio spargerà più grandi benefizi sul vostro paese, che la scoperta di America. Il genio di Colombo procurò al vostro paese un largo continente esclusivamente abitato da selvagge tribù, il libero commercio schiuderà al vostro genio intraprendente, un mondo incivilito, ed ogni nazione s'affollerà a gara per offrirvi i vari prodotti di loro industria in scambio di quelli del vostro fertile e felice suolo. Io concluderò adunque, disse allora il Sig. Cobden in tuon Castigliano, col dare all' universale adozione del libero commercio la garanzia la più sicura della pace delle nazioni.

L'adunanza ascoltò allora i discorsi di varî nobili e mercanti Spagnuoli invocanti i principii del libero commercio, e specialmente la libertà della discussione. In fine l'adunanza espresse il suo piacere per la presenza dell'ospite illustre.

LA CIVILTA' CRISTIANA

I.

Movimento generale verso il bene.

Argomento vastissimo è questo che noi ristringeremo in brevissime osservazioni. Tale è la odierna condizione de' popoli inciviliti, tale la complicanza degli accordi, tale la medesimezza degli interessi, tale la varietà dei rapporti, onde per una interminabil catena sono fra loro collegate, ed a vicenda influenzate le nazioni, tale infine il *movimento per il quale si opera il successivo* svolgersi, trasformarsi, cambiarsi, rinnovellarsi, comunicarsi delle idee delle affezioni degli interessi, delle leggi, dei costumi e delle instituzioni, che non vi è avvenimento quantunque lieve, nè fatto sebben meschino che passi inosservato, o rimanga indifferente. Un libro nuovo può avviare in una nuova direzione gli spiriti, un articolo di giornale risveglia nuovi desiderii o può esser cagione di nuove speranze, una macchina nuova trasformando le industrie può divenir cagione di un cambiamento sociale, un trattato di commercio colla China risveglia le *gelosie dei gabinetti*, un colpo di cannone sparato al *Rio della Plata*, o a *Taiti* risuona nelle reggie di Pietroburgo, di Londra, di Parigi, di Vienna; un messaggio del Presidente degli Stati-Uniti fa palpitare tutti i negozianti del mondo. Un cangiamento di ministro può rovesciare le fasi di un'intera politica. Prima, la vita delle nazioni e dei popoli si contava per secoli, contarla oggi per anni sarebbe un portar nelle storie quella lentezza che non esiste nei fatti.

Se a chi esamina il mondo superficialmente può sembrare, che egli giacendo sotto l'impero *esclusivo degli interessi* materiali non prepari nelle idea e negli affetti morali le fondamenta di nuovo progresso, a chi meglio si addentri nell'esame delle cose umane si fà manifesto che per la via degli interessi materiali una nuova specie di civiltà si propaga, la quale dando nuove forme e nuove direzioni alle idee, agli affetti, ai bisogni, ed ai desideri degli uomini spinge le nazioni in una nuova carriera e prepara una trasformazione completa nei costumi nelle leggi e nelle istituzioni dell'Europa.

Intanto mentre l'industrialismo affretta la produzione e crea domande nuove, e nuovi bisogni; mentre il vapore conquista il tempo e fa sparire le distanze, e le nazioni dell'Europa cedendo all'impulso dei fatti procedono in quelle vie che per il compimento de' suoi decreti ha loro segnato la providenza, e *così coll' inorientarsi* delle nazioni si propaga e si diffonde tra i popoli tuttora immersi nella barbarie la civiltà del cristianesimo: così in mezzo al rapido accomularsi degli interessi materiali riacquistando i popoli il sentimento della propria forza, riprendon tutti una personalità distinta, e la dignità nazionale; così per le stesse esigenze dell' industrialismo si appaiesa dovunque una generale tendenza (usiamo una bella formula Giobertiana) a restituire il suo naturale splendore alla civile dialettica col detronizzare quella infausta sofistica colla quale il dispotismo e la licenza hanno a gara corrotti gli ordinamenti politici e civili. In questo modo la *Francia* si spinge ne' deserti dell'Affrica, l'*Inghilterra* propaga il suo impero e la sua influenza nelle Indie e nella China, la Russia tenta le gole del Caucaso e le orde Circasse, in questo modo la *Grecia*, il *Belgio*, la *Spagna*, lottando ad un tempo contro la dominazione straniera, e contro ogni specie di anarchia interna gradamente si costituiscono: in questo modo l'Alemagna separandosi ogni dì più da qualunque sistema fittizio, e preparando colle confederazioni doganali quella maggiore unità che renda indifferente la divisione territoriale, aspetta dalla Prussia (1) nuove instituzioni che fondate sulle tradizioni germaniche dieno alle leggi ed ai rapporti politici dell'Alemagna quella unità che oramai è completa *nelle idee, negli affetti, nella lingua* e nella letteratura: in questo modo la stessa Inghilterra la regina dei mari, che vantava una stabilità pari agli scogli sui quali si asside, è costretta a transigere col commercio, colle antipatie religiose, colle scienze economiche, colla democrazia e perfino coll'Irlanda: In questo modo l'Italia povera ancora in mezzo a tante ricchezze di arti di morale di tradizioni d'ingegni e di territorio, va a gran passi nella via dei miglioramenti, e colle strade ferrate in Lombardia, in Toscana, e nel Regno di Napoli, acquista nuove cattedre nelle Università, nuove scuole *pel popolo, nuove instituzioni* benefiche, e luminosi esempi di riforma dal Pontefice. In questo modo ogni specie di forme artificiali cedono poco alla volta sotto una forza nuova e vivificante che le schianta le rovescia e le distrugge: in questo modo finalmente un grido di riforma foggiato sul primo tacitamente nelle scuole, risuona ripetuto da un punto all'altro del mondo, ed a quel grido il sentimento della legalità si fortifica, il moral concetto della dignità umana passa dalle idee negli affetti; la forza cede al diritto l'arbitrario alle leggi l'anarchia all' ordine il dispotismo alle garanzie.

II.

Impossibilità d' ogni sistema retrogrado.

Un personaggio nuovo è già comparso sulla scena del mondo, il *popolo, e se prima scriveansi* le vite dei principi oggi la storia scrive la vita dei popoli, ed i trattati di commercio ed i Codici rimpiazzano le alleanze ed i Pretoriani. Questo movimento universale risponde a coloro che vogliono il mondo esser creato a beneficio di pochi, a coloro che impugnano l'opera progressiva dell' incivilimento, a coloro che si lusingano di dominare le nazioni con qualsivoglia *sistema antico* ò nuovo, a coloro che pensano di poter arrestare a mezzo il corso, o troncare la vita delle nazioni, a coloro infine che sognano la pace perpetua, o si fanno apostoli della rassegnazione, o promotori di *geometria in cose* di Stato.

(1) L'autore scrisse queste parole nel 1846.

III.

Quattro prove visibili del presente Progresso.

Quattro fatti nuovi, *argomenti* di certo progresso e di civiltà sono oramai nel mondo, reali, veri, esistenti, ciascuno de' quali ha in se la ragione di successivi mutamenti cioè: 1. Lo spirito di nazionalità che esige una nuova politica: 2. I bisogni nuovi che esigono nuove forme di governare; 3. La pubblicità che vuole una specie nuova di polizia; 4. L' industrialismo che reclama una nuova specie di sistemi finanzieri.

IV.

Nazionalità

Diciamo che lo spirito di nazionalità esige una nuova politica, imperocchè addiviene ogni giorno più meno possibile colle forme artificiali a resistere alle esigenze proclamate dalla natura fisica e morale delle naizoni la quale può esser compressa, ma non trasformata nè distrutta.

V.

Bisogni nuovi e Teoria dell' Ab. Rosmini

Diciamo che i bisogni nuovi esigon nuove foggie di governare: questi bisogni sono di due specie. Vengono nella prima specie i bisogni materiali i quali moltiplicatisi a dismisura per il rapido aglomerarsi degl'interessi non possono essere soddisfatti mediante la semplicità degli ordini antichi i quali suppongono pochi interessi, rare collisioni, e rarissimi cambiamenti. Vengono nella seconda categoria i bisogni morali, e questi ricollegati tutti colla seguente teoria di *diritto pubblico*, la quale è universalmente accettata e riconosciuta.

Tanto rapporto all'uomo individuo, quanto rapporto agli uomini collettivamente considerati, vale a dire rapporto ai popoli, vale *uno stesso* principio, cioè: *la libertà giuridica è sempre di un'ampiezza pari al grado di cognizione che ciascuno ha delle proprie azioni.*

Da questo principio generale ne deriva la conseguenza che il diritto di superiorità o si eserciti sopra l'individuo, o si eserciti sopra un popolo varia si modifica e si trasforma secondo che variano le condizioni intellettive, le quali nell'individuo e nel popolo costituiscono le fasi diverse della natural subiezione. « La libertà giuridica (dice il Rosmini) di una persona non legata da convenzioni è tanta, quanta ella ne cerca; e perciò il *diritto nazionale prescrive che si conceda* di mano in mano più di libertà a quegli individui o a quei popoli che più ne pretendono, riuscendo contrario allo stesso diritto il ritenere costantemente un egual porzione di potere sopra gli uomini, quasichè questa porzione di potere fosse una proprietà così ben definita come sarebbe un terreno. »

« In questo esempio appunto del terreno si giudicò fin quì del dominio sopra gli uomini. Si credette che una volta ottenuto, questo si rimanesse una proprietà inalterabile ne' suoi confini, e che commettesse ribellione ciascuno che a *questi* ponesse mano per recarli più addentro ».

« Ella è un' illusione, e nasce dal non essersi posto mente alla somma differenza che corre fra la proprietà di un *oggetto irrazionale e quella* di un oggetto razionale. Quella rimane sempre della stessa misura, perchè l'oggetto irrazionale non viene mai a possedere se stesso ed è passivo dell' altrui diritto. »

« Questa all'incontro si muta: perchè l'oggetto razionale possiede se stesso, ne è il primo occupante e non può essere posseduto da altri, che in quella parte di cui egli non ha preso il possesso, che prende successivamente: onde una tal parte rimane posseduta provvisoriamente da altri fino a tanto che il vero padrone non usa della cosa sua, ed altri perciò la può usare senza danno e *molestia di lui* ».

« E questa dottrina è la chiave ad intendere le rivoluzioni politiche, ella è spiegazione altresì di tutte le diverse forme governative ».

« Il potere ed il popolo sogliono tenere sistemi diversi di diritto: il primo vuol tenere il sistema che fissa al dominio una misura immutabile, come quella della proprietà materiale; il secondo mosso da un certo intimo senso della natura umana segue praticamente il sistema contrario: quella è la sentenza dei giurisperiti: questa è la manifestazione della coscienza dell' umanità ».

Due sono del resto gl' indizi per conoscere quando un individuo o un popolo sia per entrare al possesso di se medesimo.

L' uno consiste in prove d' intelligenza e di saviezza per le quali si appalesi che l'individuo abbia piena cognizione delle conseguenze delle proprie azioni. E questo è un indizio di mera capacità.

L' altro consiste nel risentimento giuridico che agli atti singoli di soggezione si manifesta, e questo indizio palesa che l' uomo non solo ha il diritto al governo di sè stesso, ma ben anche ne ha preso il possesso e ne vuole l' esercizio.

« *Quando il suddito* (soggiunge il Rosmini) vince, in prevvedere le conseguenze delle sue azioni, lo stesso superiore, non può aver luogo la forza di questo e mantenere la proria superiorità contro il volere del primo. Può il primo esser libero perchè ha la previsione sufficiente per esser tale, egli è anche libero tostochè il voglia; l'oppugnare questa sua volontà è in genere parlando, violazione di un suo diritto ».

Allorchè in un popolo si verifica il concorso di questi due indizi, che sono indizi di civiltà, rimane impossibile qualunque forma di Governo che vuole procedere avanti senza *camminare col pubblico*, o pretende camminare a ritroso del pubblico.

VI.

Pubblicità.

Diciamo che la pubblicità esige una nuova specie di polizia, poichè quando il sindacare le operazioni dei governi (il che altro non è che l'esercizio del diritto del risentimento) diviene *un fatto universale*, che non è più racchiuso nei limiti angusti di tenebrose congreghe, si palesa alla chiara luce del sole, e quando la cospirazione della camera passa alla piazza, i vecchi istrumenti di polizia addivengono inoperosi, e male si avviserebbe chi credesse di opporsi al torrente o favorendo lo spionaggio, o impedendo la circolazione dei libri e dei giornali, o vincolando sempre più la stampa.

Diceva un buffone di corte a Filippo II, se a voi, che imperate a tanti regni e a tanti sudditi, *quando diceste un sì, tutti i vostri sudditi* rispondessero un *nò* cosa fareste? Il savio Filippo II era assai imbrogliato a dover rispondere al pazzo, e più lo sarebbe se fosse vivo a dì nostri. Oggi il segreto non è più possibile; tutto si sa, tutto si ridice; parlano le pareti; gli uccelli dell'aria riportano le parole e i pensieri; tutto s'indovina dal pubblico, per il quale più non esiste nè arcano politico nè mistero di stato. È questo un istinto morale che nasce e si forma mediante la diffusione delle idee, mediante lo sviluppo delle facoltà intellettive del popolo, istinto che in altri tempi avrebbe data *la riputazione d'indovino*, istinto infine che può essere equiparato a quello più materiale del selvaggio cui l'erba del suolo dà la notizia che fu calpestata dal nemico che egli insidia, o vuole evitare. A che pagare intanto i delatori quando tutti da per loro stessi ripetono ad alta voce ciò che parlano ciò che dicono, e ciò che pensano? A che ostinarsi nel voler sottrarre al pubblico la cognizione dei fatti governativi, quando il segreto è divenuto impossibile? A che proibire ai proprî sudditi lo scrivere e discutere per le stampe i fatti governativi quando se ne scrive dagli stranieri? A che proibire una certa libertà di stampa in casa propria, quando essa è forse anche sfrenata in casa d'altri? A che proibire i libri ed i giornali, quando passano le idee, che si ridono *delle dogane, dei gabellieri, e dei commissari* di polizia?

VII.

Industrialismo.

Diciamo che l'industrialismo esige finalmente un nuovo sistema finanziero, questa è la cosa che meno ha bisogno di essere dimostrata. Imperocchè come potransi conciliare le linee doganali *colle strade ferrate*, che in ogni direzione s'intralciano sulla superficie dell'Europa? Ed ora che i sistemi proibitivi cadon per opera di una riforma non pensata anche in Inghilterra, come trattenere e soffocare la *concorrenza*, come mantenere a lungo i dazî doganali senza ammazzare ed uccidere le industrie che specialmente per essi solevansi difese, protette, favorite, incoraggite? Tempo verrà, e non è forse lontano, che le esigenze del credito pubblico, i buoni principî economici, e le strade ferrate, rendendo impossibile l' attual sistema doganale, proclameranno la necessità universale di un nuovo sistema finanziero: e che quelle risorse le quali oggi i governi ritraggono per via delle dogane dovranno esser recuperate per altri mezzi: la tassa sull' entrata, che colpisce *direttamente tutte le ricchezze*, *tutte le* professioni, tutte le classi dei cittadini, sarà forse ben presto accolta nel codice finanziero di tutti i popoli inciviliti.

VIII.

Speranze d'un ordine Universale.

Tutto insomma prepara e fa preconizzare un mutamento, che ponga fra le instituzioni politiche dei popoli dell'Europa, quella specie di omogeneità che sempre più si palesa nelle idee, negli affetti, nelle dottrine e nei costumi, un mutamento, per il quale non vedrassi più oltre una parte di Europa governata in certi modi, ed un altra parte *governata in certi altri* direttamente avversativi; un mutamento che conforme ovunque ai principi eterni della verità e della giustizia sia disforme soltanto nei modi pratici d'applicazione, come disformi sono i costumi e le tradizioni dei diversi popoli; un mutamento infine che corrisponda alle condizioni attuali della civiltà cristiana.

AVV. LEOPOLDO GALEOTTI.

DISORDINI DA RIFORMARE

Nella Stamperia Camerale fu impresso un opuscolo (1) *in cui si legge* che alla saviezza alla moderazione delle masse del popolo, non chè alla letizia da cui piene di fiducia nel genio di Pio IX., sono comprese per la speranza di un' avvenire migliore, fa *contrasto* l' ardore forsenato di pochissimi dall' universale contradetti, che spingono le loro brame a cose esagerate e chimeriche « ed il mal talento di pochi retrogradi, *dall'universal detestati*, ai quali ogni progresso è odioso, e tanto più odioso quanto più saggio e moderato e perciò realizzabile, ai quali è argomento e dolore ogni moto di pubblica letizia, e dispetto forse anche la gloria di Pio IX. Dio disperda la mala voce colle ree intenzioni che l' hanno destata e ci conservi nell' animo tranquilla e costante quella aspettazione di un avvenir migliore che per la esaltazione *prodigiosa del suo Eletto* vi ha posto egli stesso. Convien determinare che si vuol da Pio IX. Papa, e Sovrano degli Stati della Chiesa, che si può ragionevolmente volere da lui! . . . . . e quando in quel benedetto giorno Pio IX. alzò la mano del perdono . . . . . guardai quell' atto di clemenza come foriero di molti beni a noi tutti che gli siamo soggetti, pensai che miglioramenti e riforme di tal sorta ne avrebbe arrecato

» 1. Che si disgravino i dazii aggravati tanto dalle calamità del passato alleviando eziandio i modi di percepirli, sicchè le forze della natura, *e dell'industria non ne restino rifinite* o compresse. »

» 2. Che questa stessa industria abbia un esercizio libero e sicuro in ambedue i rami dell' agricoltura e delle manifatture proporzionato al bisogno delle popolazioni ogni giorno crescenti, e non venga impedito da favori e da particolari concessioni, le quali velate del falso aspetto di vantaggio tornano spesso in monopo*lio ed in pubblico danno.* »

» 3. Che uno sviluppo, ed un incremento abbiano pure le nostre facoltà morali ed intellettuali conveniente alle varie classi del popolo onde sodisfatta convenientemente e per gradi quella brama del sapere portata dai tempi nell' animo di tutti ne siano bandite egualmente l'ignoranza e la pseudo-istruzione ugualmente avverse al bene comune. »

» 4. Che il pubblico danaro vada tutto nei bisogni della cosa pubblica tutelandone l' amministrazione con ordinanze chiare e stabili e con probità di coloro cui viene affidata. »

» 5. Che facile pronta ed imparziale sia pure l' amministrazione della giustizia chiamandone al santo magistero magistrati dotti, ed incorruttibili. »

» 6, Che domini sola ed uguale sopra tutti la legge, e prima sopra chi è scelto dal Principe ad esserne esecutore. »

» 7. Che l' adito agli ufficî ed agli onori sia aperto alla scienza, alla onestà, alla lealtà, al vero merito e non usurpino il luogo la mediocrità, o l' ignoranza; o peggio, anche la nequizia, sostenute da adulazione, da broglio, da simulazione, da ipocrisia, o da altrettali arti, di cui non meno dannoso che inverecondo sarebbe il trionfo. »

» 8. Che i nominati alle magistrature e agli ufficî abbiano loro mercede in emolumenti a*dequati, certi e decorosi: tolta la mala prattica* degl' *incerti*, cagione certa d'immoralità, e di vessazione. »

» Questi ed altri simili sono i nuovi ordinamenti che dobbiamo aspettare dal nostro Sovrano e Pontefice Pio IX..... Posciachè questi ordinamenti e queste provvidenze ci siano accordate avremo inoltre nel loro complesso una sicurezza (desiderio giustissimo anche questo e senza di che sarebbe indarno averle conseguite) una sicurezza, dico, del loro durare. Imperocchè come i buoni reggimenti divengono inutili, dove chi pon mano ad essi può malvagio guastarli: così le persone buone poco o nulla possono dove i reggimenti sono cattivi: convenendo di necessità o che si diano vinte alla perniciosa influenza di quelli, o che divengano perverse ancor esse; ma *operata di pari tempo la saggia riforma* di ambedue i rami del benessere civile, negli ordini cioè e nelle persone, conserti questi due rami fra loro, e nutriti di buon succo, ambedue manterranno schietta, e florida la pianta perpetuamente quanto più può essere perpetuità nelle cose umane. E come dalla meschianza del bene col male di leggieri si genera la corruzione, così dalla coerenza del bene con bene deriva la conservazione e la diuturnità del bene medesimo..... solo il tempo può vincere la forza degli errori e dell'abitudini, rischiarare gli intelletti ottenebrati da passioni, e da pre*venzioni politiche, far sentire il bene di quei* provvedimenti che dapprima sembrarono scarsi ed inopportuni. Inoltre poniamo mente che gran mole di pensieri sta imposta col triregno in capo a Pio IX. distretto come è nel tempo stesso dalla duplice cura del Governo spirituale della Chiesa, e da quello temporale dei suoi Stati, ed in che misera condizione è il secondo come corpo piagato da ogni parte. Consideriamo che a tutto non può provvedere, non tutto operare da se stesso; e che di persone che sappiano cooperare alle sue intenzioni non ha dovizia. Coll'eccesso dei desiderî, coll'arroganza delle censure, colla im*prontitudine delle querele* non faremo anzi che porre indugi ed ostacoli ai beni che Ei ne prepara. Teniamoci (siavi pur chi se ne ange e se ne adira) tienamoci uniti a Lui per dovere, per ammirazione, e per gratitudine; fidiamo in lui e nella provvidenza che ce lo ha dato, la quale avendo fatto spuntare su noi questo Sole vorrà condurlo al meriggio.

MARCHESE L. POTENZIANI

(1) Pensieri di un Romano devoto alla Santità di N. S. a di 31. Decembre 1846. stamperia camerale. *Piccolo libricino di 14 pagine in 8.* dove sono piuttosto indicate che trattate alcune materie civili, e più che il filosofo si ravvisa il rettorico. Se l'anonimo che sembra persona di lodate intenzioni trattasse per disteso alcuna delle materie accennate nel suo scritto *siamo persuasi che potrebbe far* opera vantaggiosa al pubblico, e chiarir meglio certi punti che se non sono assolutamente falsi, ci paiono almeno come vengono esposti da lui assai dubbiosi.

N. D. G.

DEL MONACATO

IN QUANTO È ISTITUZIONE ORDINATA A CIVILTA'.

L'esplicare le potenze del passato per farne uscire un'avvenire più perfetto è la sola opera conceduta da l' arte nostra: ogni altro progresso è orgogliosa demenza.

(GIOBERTI *Introduzione allo studio della filosofia lib. I. Cap. V.*)

L'opera della civiltà a cui intendono alacremente i saggi ordinamenti de' principi, e per la quale si travagliano con indefesse ricerche i sapienti, non è opera oggimai messa in campo da una fazione, ma è l' espressione d' un bisogno universalmente sentito, e solennemente manifestato da quest' ardore inestinguibile di progresso che agita i popoli e le nazioni. Quindi non si mira a distruggere, sibbene a costruire, e dove all' opera conducano anche le pietre ammucchiate tra i frantumi delle rovesciate istituzioni dispettosamente non si rigettano, mà studiosamente si raccolgono e si portano all'edificio. E ve ne ha invero pur molte, che o lasciate in abbandono dall' orgoglio umano, uso non a tenere in quel pregio che meritano i trovati della veneranda antichità, o seppellite sotto le immense rovine del passato, hanno talvolta tanta potenza e tanta solidità, che lungi dal tornare importune giovano anzi mirabilmente all'impresa, se provvidamente se ne misuri il vigore, e sappiansene attuare le forze. Chè anzi qualvolta vogliamo, con animo sgombro d' ogni preoccupazione, por mente alle nostre condizioni sociali, sulle quali soltanto è lecito edificare per non foggiare utopie capriccose e al vero progresso non solo inefficaci ma *anche dannose, noi le troveremo derivate da quei* principî, cui non si può ripudiare senza rinegare le medesime condizioni. I quali si contengono in quelle illustri reliquie, che ci ricordano, è vero un' epoca che più non è, ma che in pari tempo ci additano le *fondamenta su cui poggia il nostro incivilimento.* Io parlo degli Ordini Claustrali, asili altre volte d'ogni morale e religiosa e civile sapienza, scuola d'ogni virtù e privata e cittadina, elementi poderosi dai quali si svolse perenne e durevole il bene sociale e la felicità dei popoli, ma che ora, sia che rosi dal tempo, sia che infiacchiti sotto il peso della propria grandezza, sia anche che aggravati dalla sconoscenza umana, si trovano come posti fuori degli ordini civili, e tenuti impotenti a concorrere alla grand' opera della civiltà. Ma tali mercè di Dio, non li reputa il senno italiano, che vede in essi non estinti sì vivi tuttora i germi della sapienza che l' informò: solo desidera che nella riconciliazione degli uomini e delle cose inaugurata e benedetta dalla mano del Sommo Sacerdote, anch'essi promovano la moral grandezza de' popoli. E invero ne sono attissimi, e come tali giovevolissimi all' opera dell'incivilimento, basta che la pubblica opinione lungi dall' osteggiarli gl' incoraggisca e li favoreggi. Il perchè in un giornale che intende al vero progresso, non sembra inutile il consecrar loro una pagina, ed esprimere a loro riguardo le pubbliche speranze.

Molteplici si son rese col succedersi dei secoli siffatte istituzioni e sebbene tutte governate da un medesimo spirito, e indirizzate a un medesimo scopo, nondimeno varie sono le regole che le moderano e gli studi ne' quali si travagliano, del pari svariata è la foggia del vestimento che indossano, de' riti che sieguono, delle pratiche religiose in cui si versano. Chè anzi parve ogni secolo garreggiar volesse con quello che lo precorse nel dar vita a queste pie associazioni, come se in esse sperasse di prolungare la sua stessa esistenza. E sebbene il quarto Concilio Lateranense avesse per saggia prescrizione fermato il numero degli Ordini regolari, entro il cui circolo contener dovevasi lo zelo de'seguitatori della perfezione Evangelica, dovè tuttavolta lo stesso Pontefice Innocenzo III, che quel Concilio convocò e governò, cedere al bisogno della Chiesa e de' tempi, col derogare alla legge pochi anni innanzi proclamata, e ciò quando S. Fran*cesco d'Assisi si pose a capo d'una novella istituzione.* La qual concessione fu come norma a' seguenti Pontefici; che avvisarono non doversi porre ostacolo e termine ai fervori della carità cristiana. Volendo nonpertanto riguardare le congregazioni claustrali seb*bene svariate e moltiplici sotto quel punto di veduta* che tocca la civiltà, parmi che possano ridursi a tre grandi categorie, ognuna delle quali rappresenta l'età in cui nacque, ed esprime tre ben distinte epoche dell' incivilimento cristiano.

La prima è quella che propriamente è chiamata de' Monaci, di cui è Patriarca S. Benedetto, e son tutte affiliazioni quelle Congregazioni che appunto perciò s'appellan Monastiche. Era ito in fascio l'Imperio Romano, le orde settentrionali si precipitavano sul mez*zogiorno di Europa*, e predando e guastando, e distruggendo vi cancellavano sino le vestigia dell'antica civiltà, per modo che in quelle nebbie barbariche non vedi che la paurosa imagine della morte. Unico rifugio ai mali presenti erano le speranze avvenire, e queste non si potevano coltivare se non laddove fosse smarrita ogni traccia di convivenza sociale. Quindi i boschi più desolati le solitudini più nascoste i più inospitali deserti venivano a popolarsi di uomini, che nelle contemplazioni delle cose celesti alimentavano la vita del pensiero, e col lavoro manuale preparavano il cemento per riedificare la società. Quì nacque la civiltà Cristiana, quì l'antica pose in serbo i suoi tesori, e da quì si diffuse a rifiorir le campagne a rieducar le nazioni. Questa prima categoria adunque ti rappresenta la civiltà Cristiana nella virginale semplicità de' suoi puri elementi e incontaminata d'ogni bassa profanazione. Chè il Monachismo è la più esatta personificazione della semplicità della fede. Il suo organismo, le sue leggi, i suoi esercizi, ti parlano del fine a cui intende escludendo ogni ambage di calcolo che possa offrire la prudenza umana a render saldo e durevole un corpo morale. Egli crede e la sua fede è manifestata nettamente nella devota salmodia, che immezzo alla solitudine lo fa cittadino della Celeste Gerusalemme; egli spera e le sue speranze son fatte chiare per quella tenacità di volere a cui s'indurisce immezzo ad ogni maniera di privazioni, e di lavori più ingrati, cose tutte ravvolte sotto l' ombra della solitudine e del silenzio, che allontanano ogni specu*lazione di ricompensa terrena: egli ama ed il suo amore* è palesato per una intera abnegazione dell' individuo che lo porta alle volte sino a quelle esorbitanze di austerità che la mollezza de' giorni nostri non intende e schernisce: abnegazione peraltro non misurata, e intrecciata per ordire d'una società santa, una tela, le cui fila s' implicano a basse e profane vedute, ma che lasciata libera negli slanci della carità che l' informa, opera il prodigio tante volte ripetuto in quei deserti, ove il cuore d' uomo abbracciava e chiudeva tutto l' universo

Quando poi le umane generazioni si ristorarono de' mali sofferti nelle violenti oscillazioni di tante forze in contrasto, quando le nebbie barbariche si diradarono, quando nella fusione degli elementi religiosi e politici gl'interessi del Cristianesimo devenuti *interessi della società fu operata la transizione* dal vecchio al nuovo incivilimento, questo allora prevalse, e spiegò le forze d' una gioventù valida e rigogliosa. Allora la natura apparve vestita d'un vigore che ricorda l'età degli eroi, sebbene i nuovi eroi fossero di *un' indole per lo innanzi sconosciuta, perchè se tutto* riponevano nella forza materiale, questa non era messa in movimento che da una forza morale atta, secondo le sue impressioni, a trasmutare un guerriero in un' anacoreta, e a fare d'un' imbelle solitario un duce di *prodi. Di grandi delitti, egli è vero* si macchiò quell' età, ma immezzo ad essi rifulsero anche talvolta grandi virtù, e per tutta sua gloria basti ricordare che l'entusiasmo religioso non fu sopraffatto dal calcolo mercantile, che la fede tenne il luogo della politica, che l'interesse dei popoli *prevalse a quello* delle dinastie, e che non mai cadde in pensiero doversi all'equilibrio sacrificare il diritto. Le imprese che lumeggiano il carattere di quei secoli sono le guerre sacre calunniate sino alla nausea e sempre mal'intese da scrittori preoccupati e superficiali; ma imprese nelle quali guardando piucchè la mano dell' uomo quella della Provvidenza, trovi di che salutare i secoli che le operarono come i salvatori della civiltà. Il genio guerriero sempre prepotente nella gioventù delle nazioni si accompagnava col sentimento religioso; onde nasceva quella mistura di pietà e di barbarie, di ferocia e di amore, di vizi e di virtù, il sangue umano fatto oggetto di riso e di gioie ne' torneamenti e la prevalenza del sesso muliebre nelle corti di amore, la fede eccedente sino a superstiziose credulità e gli odii implacabili e le cupe vendette sanzionate dalla pubblica opinione e da falsa gelosia dell'onore. Però il sentimento religioso prevalse, e mettendo profonde radici nel cuore degli uomini riavvicinò le nazioni, ne soppresse le antipatie, le condusse all'unità del potere sacerdotale, e creò gl' immutabili principî del diritto pubblico; onde popoli divisi per costumi per linguaggio per clima, furono uniti con vincoli indissolubili. Questa età vigorosa energica concitata, la cui vita è impeto d' affetti non resistibile, produsse due istituti religiosi, che nelle loro regole e nel loro spirito ne ritrassero vivamente l'imagine, e furono quello di s. Francesco e di s. Domenico, il primo tutto vigore di affetti, il secondo tutto vigore di sapienza come li distinse il gran senno dell'Alighieri.

L'un fu tutto serafico in amore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di Cherubica luce uno splendore
Paradiso Canto XI.

Il primo diffatti ispiratosi nel Crocifisso amò di far*sene una rappresentenza* la più vivace che giammai si fosse veduto sulla terra dopo gli Apostoli e i primi discepoli. Quindi diè vita ad una associazione di uomini che vivessero di amore: amore parlavano le prescritte austerità della vita, amore le opere tutte *intese a diffonderlo, amore quella mendicità* rigorosa che manifestava uno spirito vittorioso della materia. Il perchè un discepolo di Francesco non teme il Mondo e lo affronta ovunque l'incontri: l'affronta arditamente posponendo que' riguardi ne' quali non di rado l' umanità *è conculcata, lo affronta* deponendo quell' improvida verecondia che offusca il candore della virtù, lo affronta accomunandosi a tutti quegli infelici che l' orgoglio umano tiene per lezzo e rifiuto della natura. Che se l' odierna civiltà riguarda la mendicità vagabonda come una *piaga sociale, dove-*

vasi allora curare ed estinguere coll' onorarla. Imperocchè era d'uopo chiamare anche il mendico alla partecipazione de'beni civili, e ciò si otteneva mostrando al secolo che non era questa una condizione sì abbietta, quando ad essa si appigliavano e l'avevano a titolo di onore, i ministri del Santuario i banditori della *buona novella*. Il che se da una banda infondeva nei grandi ne' fortunati ne' ricchi più miti pensieri, riavvicinava dall'altra i due ordini sociali allora conosciuti e per immenso spazio disgiunti, quello degli oppressi e quello degli oppressori. Il frate mendico aveva comune col primo il tugurio, la logora veste, il tozzo accattato, ed aveva comune coll'altro, ed in ciò anche lo soperchiava, l'autorità del ministero e della virtù; onde formava come uno stato intermedio che toglieva di mezzo la barbara divisione per la superbia umana costituita. Oggi è vero i tempi sono cambiati; ma non pertanto, io dimando, vi sono poveri; vi sono oppressi, vi sono infelici? Finchè il secolo non valga a negarmelo, io gli dirò francamente che la missione affidata all'ordine Francescano non è compiuta, e che è d'uopo continui se non vogliamo retrocedere oltre lo stesso medio evo. Al lato di questa importantissima Congregazione sorse quella cui generò S. Domenico nell'intendimento di costituire una milizia atta a combattere la ribelle ragione quando insorgesse contro la fede. Egli a dir vero non produsse una novella istituzione, ma diè nuovo indirizzo e nuove forme all'Ordine dei Canonici Regolari da lui seguito nella più tenera età, il quale non è altro che l'istituto monastico temperato cogli esercizi del Chericato. Il vigore del sentimento religioso di quei secoli dava talvolta in eccessi che lo rendevano capriccioso e incostante, e lo trasportavano anche al di là de' limiti della fede: bisognava frenarlo e adoperarvi que' mezzi che l'indole de' tempi esigeva. E questa fu l'opera di Domenico. Ingagliardire da prima lo spirito con tutte quelle austerità della vita che frenano la materia, quindi far tesoro di quanto porgesse di eletto e di puro la sapienza umana e Divina, poi brandir l'arme della divina parola, e scaldando i cuori, o le menti trasmutare gli uomini da campioni delle passioni in campioni della fede, ecco tutto l'artificio de' mezzi adoperati da *Domenico al grande divisamento: Che se quest'ordine non avesse altro merito che quello, di aver prodotto un Tommaso d'Aquino, che onora il suo secolo non pure ma la natura umana, basterebbe per richiamare la riconoscenza e il rispetto di tutte le età.* Ora queste due Congregazioni nate cresciute ingigantite sorelle, rappresentano la seconda epoca della civiltà Cristiana, e formano la seconda categoria di Ordini religiosi tuttora esistenti, che chiamasi degli Ordini mendicanti. Alla quale appartengono parecchi altri, tutti informati dello spirito di quei due, sebbene alcuni non se ne chiamino seguaci nè si governino con le loro leggi. Imperò in questi vedi impressa la natura spontanea energica del medio evo. Non è calcolo che li raggiri e li muova, è l'entusiasmo religioso che l'indetta e li modifica; potrà questo raffreddarsi, egli è vero, e quindi farli scadere da quella gloria che li circondò nella cuna, ma l'istituto rimarrà sempre lo stesso, e sempre ti ricorderà l'origine da cui derivò. Franca è la parola di tali come franco è il pensiero, non mai subordinazione alle potenze del secolo, non mai transazione tra la fede e la politica. Gli uomini che indosseranno quelle divise ti mostreranno apertamente la loro natura, perchè nello spirito del loro istituto non trovasi che la debbasi assoggettare ad un'artificio accattato da mezzi umani; e nella stessa franchezza e naturalezza de' loro modi leggerai quali speranze dettero vita al loro istituto a quali fini s'indirizzarono, e con quanta fiducia si riposino per là loro durata e la loro gloria nella Provvidenza. Insomma siffatti uomini si studiano di correggere e perfezionare la natura umana per i mezzi che apprestò la redenzione, ma non sostituiscono all'uomo naturale l'uomo artificiale, e perciò non sono formati di getto ad una stampa arbitraria, riflesso di argomentazioni d'interessi e di riguardi, ma sono ispirati dal santo entusiasmo de' loro fondatori, veramente uomini che appartengono ai gloriosi secoli della fede.

(*Continua*) PROF. REALI

ORAZIONE
DI
A. STEFANUCCI ALA
IN ONORE DEL SOMMO PONTEFICE PIO IX

Quando Iddio a felicità della terra e specialmente de' popoli degli Stati Romani volle fosse eletto Pontefice e Principe Pio IX i cuori esultarono e per lietissime speranze rinverdirono: nè ebbero poi freno alla allegrissima gioia allorchè quel Giusto richiamò dalla terra straniera i raminghi figli d'Italia e agli amplessi delle spose e de' genitori ridonò gl'infelici che in fondo a durissime carceri ontosamente giacevano. Al solennissimo atto non fu terra italiana ove il venerando nome di Pio celebrato non fosse, e inni di letizia risuonarono dalle Alpi ai mari, e d'ogni tempra ingegni quelle esultanze e quei tripudi in varie guise di scritture significarono. Le quali feste e scritture mentre da una parte la comune riconoscenza altamente dichiararono, mostrarono dall'altra che non è poi la tanto disperata impresa il ben condurre e contentare i popoli. Molto ragionevolmente commendata fu l'orazione a Pio IX dell'Avvocato A. Pizzoli il quale non con rettorica vanità ma con rispettosa e franca parola pone sotto gli occhi del *Principe le miserie e le piaghe nostre assaissime.* Lungi da lui l'adulazione degli animi vili, a viso aperto, caldo di verace amore alla Patria ed al Principe addita a lui i modi onde restaurare una così bella parte d'Italia. Nè creda altri audacia questa in un privato tenuto lontano dai publici offici; da chè ad ogni buon cittadino incombe sacro dovere indagare e manifestare i bisogni della patria e accennare ai mezzi da sopperirvi. E i nostri bisogni commerciali, industriali, economici, giudiziari, intellettuali e morali il Pizzoli mirabilmente discorre nella sua orazione, la quale bene a ragione avidamente fu ricerca e letta da tutti. Di essa però, a seguire l'ammonimento d'un nostro confratello (1), ci passeremo sebbene mal volentieri, tanta è la dottrina di quel forte ingegno, tanto è l'impeto della efficace eloquenza. Parleremo dunque della orazione dello Stefanucci la quale publicata di recente non sarà forse ancora a tutti conosciuta.

Il punto onde muove l'orazione dello Stefanucci, ed egli ne avverte di ciò fin dal principio, è da un lato più astratto ed universale che in se contiene maggior nobiltà e sicurezza. Meglio che la sorte di un popolo, egli sente quella dell'uman genere la quale ne è vaticinata dalla universalità de' plausi largiti al novello Pontefice. Che tanti e sì diversi e lontani popoli sieno stati a noi compagni nella esultazione, ci manifesta che essi pure dividano i nostri desideri e le nostre speranze. Tutti hanno salutato più che il Principe il Pontefice: e il sentimento della comune fratellanza ci ha raccolti in ispirito intorno a colui ch'è Padre dei popoli. A valerci in somma delle parole stesse dell'autore, chiuse nella prima nota dello scritto, osserveremo, che la dimostrazione di tanti plausi prossimi e lontani ha ridondato a gloria degli stessi plaudenti. «Dappoichè quel consenso di moltissimi nel voto di pochi è stato, a ben considerarvi, la manifestazione di una cheta e quasi matura resipiscenza nella palestra della civiltà, è stato come il cenno di ritorno di un istinto che forviava, come il ricercarsi degli intelletti verso quel lume di verità da cui c'si discostarono per seguitare gl'idoli d'una luce fatua. Là in quel consenso di tanto voto è come il resto di un disinganno addolcito da una risorgente speranza: V'è l'impulso di chi si affretta avanti di chi purgato col dolore trova in se la cagione del premio: ivi è la traccia di quelle grandi riforme nella umana civiltà, sulle quali l'intervento degl'individui è secondario, stromentale; e intanto efficace, perchè preparato dall'opera degli stessi popoli. In quel voto e insomma il germe di un immenso avvenire di giustizia: di un avvenire compiuto, aspettato, promesso. E questo avvenire non fallirà ».

A prova e dichiarazione del suo argomento l'autore afferma che a ragione i popoli van quasi a forza instintiva riconoscendo che solo dall'universale uso della cattolica dottrina si vuole attendere il supremo tesoro di una civiltà compiuta, *essendochè in quella dottrina è inchiuso* quel sovrano instauramento di giustizia e amore da cui si rilevi il bene massimo di tutti i popoli. A proposito di che l'autore fa a prorompere in un balzo lirico « Fu tempo che la sparsa ed umiliata umanità si è andata prostrando sotto la sferza de' fati. Fu tempo che un patrimonio di sangue e di lagrime si è venuto di generazione in generazione tramandando all'imprecata progenie della creta. L'ora del perdono suonò. E la creta si scuote ribenedetta: e da quella creta torna un'altra volta verso il cielo la pupilla di un'immortale. – La coscienza di un Vero Supremo, sino a qui frantesa o malmenata, o ributtata; or fatta scorta da' guai s'è di spiriti rinfusa, e forza e rompe le ultime caligini del senso. La coscienza di questo Vero si rimescola nel petto de' fiacchi, e nel petto de' forti; suscita la virtù dell'oppresso e l'ansia dell'oppressore, rompe la catena dello schiavo, spezza la verga del despoto; rileva ed abbatte, minaccia e rincora: e grida e intima e comanda. Il *Genio* immacolato de' Sapienti, ministro in terra de' decreti di Dio, moderatore e magistrato de' popoli riassume tutta quanta la coscienza di questo formidabile Vero, se ne fa oracolo e sacramento nella scuola, nel teatro, nei libri, e crea e di sacro fuoco investe la tacita e non domabile e inesorabile onnipotenza della *Opinione*. Tutti, tutti dietro al forte appello di questo gran Vero si voltano unanimi a salutarne la mistica scaturigine; e dalla città eterna, dall'Olimpo de' portenti, dalla Metropoli della morte e della vita, invocano finalmente quel benedetto auspicio che venne di lassù deputato a reggere in terra e adempire le sorti di una tanto prefigurata verità ».

Dopo ciò l'autore passa agli schiarimenti del suo assunto e premettendo che l'opera speciale della civiltà consiste nell'ordinamento della forza de' sensi sotto quella della ragione seguita dicendo « Alla qual'opera intendendo singolarmente la missione del Pontefice romano chi non s'accorge come quei mezzi che debbono addestrarci per uno stato sovra natura sieno' quegliino medesimi che dovranno a una vice renderne suscettivi del maggior perfezionamento, ossia della maggior felicità nello stato naturale? Felicitarci è *forse altro che perfezionarci?* E questo non dee risultare dal fine proposto a noi come esseri forniti di corpo e di anima ragionevole? Il premio o il castigo di una vita postuma non sarà appunto per aver noi adempiuto o no al predetto fine? – Chi per poco senta ne' secreti della scienza umana non potrebbe altrimenti conchiudere. – Il medio evo è una voce, una gloria del Papato. Ma il medio evo non colse che i beni primaticci del ripristinato senno; conciossiachè sopra germe divino dovesse studiare e travagliare l'opera umana. A rigovernare allora il civile reggimento dell'uman genere altro non si poteva che suscitare in noi la controazione dello spirito verso la carne, ed i moti di questa rifornendo, apparecchiare agli avvenire il supremo imperiato di quello. Negli ordini morali a somiglianza de' materiali non per salti, ma per gradi si procede. Ed accadendo nella umana famiglia lo stesso metro che la natura tiene in ogni singola persona, quando fa che la vita animastica antivenga la intellettuale, bisognò (a così esprimermi) che il fatto della sensazione precorresse all'opera del pensiero e che dall'adulta virtù affettiva maturasse via via la razionabile, Ne seguitava pertanto la prudenza di que' magisteri onde vennero in essere l'agricoltura, ogni classe di opificio, ogni maniera d'industria, le grandi e stupende uscite dei commerci; come pure la sovrana consolazione delle arti belle. Le quali conchiudendo e magnificando in sè medesime la cima e il fiore del visibile mondo, stanno a confine e spiracolo dell'invisibile: il perchè aderendo sopra le altre men nobili arti alla vita dello spirito sono come organo mediano fra lo spirito ed il senso: ministrano gli affetti per l'incitamento del piacere, mentre inducono ne' sensuali impeti un razionale indirizzo, e della ragione al servigio li vanno ammodando e dimesticando.

Ma appunto per ciò che ne' germi consiste massimamente e si aduna la natura, e più festinante ne' suoi atti primordiali e più rigogliosa è la vita: appunto per ciò che nel recondito delle cause supreme è la virtù de' loro supremi effetti: ne venne che le narrate primizie di quella minore civiltà accennassero insieme alla primizia di una civiltà maggiore. Ecco perchè quella luce, la quale rendea tanta vista di meriggio non fosse che la pompa di un'alba; e que' civili incrementi che nei secoli di Giove sarebbero apparsi come le ultime vestigia dell'umano salire, dovessero tornare come vestigia prime nel secolo di Cristo. Sotto le materiali invoglie d'allora discernevi l'opera della speranza assai più che della memoria. Ed ella era una speranza che si perdeva nell'interminato: tutto un avvenire vi sfolgorava. Da tal fonte è quel riposto e magico concitamento che occupa i fatti della età di mezzo: da tal fonte è quel non so che di solenne e ineffabile che ti rapisce e ti dà coscienza dell'infinito. Negli elementi d'una creazione novissima circolava il divino afflato: essendochè la Chiesa per condizionare le finali ragioni del contingente sulle finali del necessario, e l'uomo caduco preordinare al non caduco, avea ne' disegni di quelle materiali fortune incarnato uno sprazzo della rigenerata Idea, e la pietra angolare delle medesime stanziava di vangeliche basi. Appresso di che fu il primo motto di fraternità e morale eguaglianza intimato ai confini della terra; l'abolizione del servaggio, il nobilitamento della donna, la santità e spiritualità del connubio, la disciplina della plebe. Appresso di che la plebe sollevata a dignità di popolo, e vessillo de' popoli lo stendardo di Pietro; innanzi al quale rannigliata quella Legge ch'è simbolo della forza bruta s'augurava il vicino trionfo della ragione su la forza, della parola su le aste, della penna sui fasci. Appresso di che fu pure il rimettere e il germinare delle scienze morali, fu il primo vagire delle naturali, mentre allora interrogata da suono più che mortale la materia rispose„

L'autore poscia accennando che le intenzioni della civiltà del cristianesimo debbano ancora venire allargate e concepite in officio più sublime, avverte che se fu sulla strada de' sensi apparecchiato il seggio alla ragione, avanza però che questa vi sia collocata: che se le sensibili arti dell'utile e del bello ebbero spiriti da cattolici influssi, conviene che largamente e saldamente li conseguano le arti maestre e reggitrici di quelle, cioè le arti del Vero considerate negli ordini universali della civile comunanza. La quale opera della riflessa virtù della Chiesa, considerata nel rispetto cronologico d'una doppia e gerarchica potenza educativa pare, secondo l'autore, di non lieve momento alle mire dello storico del filosofo. Quindi egli nota che l'aver considerato l'elemento cattolico troppo disgiuntamente da quello politico ha fatto sì che nell'intimo di esso conservi ancora un infezione paganica ed egli aggiunge di voler dare fra poco un'opera che discorrendo *la più probabile vocazione dell'Italia avvenire* dimostrerà come gli smisurati mali che travagliano tuttavia il ristorato ordine civile sieno l'effetto di quella tabe paganica la quale geme ancora nel più vivo della società politica e morale. L'Europa si è fatta oggimai consciente di ciò ed„ è da molto tempo che agita in sè più gagliardi e sublimi bisogni. Invocò altrove la luce, ma distese le braccia non palpava che tenebre: si tenne felice, ma vide, per prova, non disseccata la vena dell'infortunio. Oggi il suo sguardo si riduce colà donde una volta si dispartiva, e fa richiamo di mercede all'oracolo del Vaticano. E contempla insiememente l'Italia: ed in suono di fraternità e di speranza va convertendo quella voce che ieri messa a contumelia appellava inerzia e servitù i solenni riposi di un popolo stanco.

Forse la Provvidenza serbò che a questa nostra stagione si rafforzasse la mano su quell'opera che dovrà un giorno compire anche pel cittadino della terra la promessa del riscatto. Che se punto negli indugi si soprastette, se il procedimento del rimedio ebbe durata non dissimile al processo del male: se Italia nonchè tardarsi nel supremo incremento lasciò che altri l'avanzasse nella fruzione di quel bene al cui rimettere ella fu prima vena fecondatrice; guardiamoci, o fratelli, dal domandarne la cagione arcana ai sepolcri: la parola dell'uomo taccia sulla eredità del giudizio di Dio. Ovvero incolpiamo noi medesimi; e ci sovvenga che i più sublimati mortali sono stromenti di premio o di castigo nelle mani dell'Eterno. Ma se gli estremi si annodano, rincuoriamoci ..... ne incalza la nostra grande giornata„

Dopo questo l'autore passa a ragionare del novello Pontefice Pio IX appoggiandosi al fatto che oggi che il terreno è al grand'uopo approntato debba tornare a sensibilmente rivelarsi la virtù della Chiesa. Infine volgendosi ad altro conchiude che innanzi a tutto dovrà l'Italia esemplificare in se il tipo di cotesta civiltà suprema; ed esserne modello di perfezione lo Stato Romano, perchè posto sotto l'immediato magistero *del Pontefice.*

La natura de' concetti presi ad esporre dallo Stefanucci è alla portata di pochi, come alla portata di pochi è la maniera onde li ha vestiti. Ne fa egli medesimo una tacita confessione nell'ultima nota del suo scritto; nella quale accenna eziandio ad alcune ragioni che lo governarono a dettare la sua prosa in modo pindarico o di lirica poesia; quindi i rapidi trapassi da cosa a cosa; quindi l'aggirarsi continuo nel mondo razionale; quindi quel suo andar breve e concitato, quindi quel non so che di arcano e di enimmatico. Noi rispettiamo le sue ragioni tanto più che altre volte in non dissimili circostanze, come egli stesso assevera, le esperimentò opportune ed efficaci. Le lodi di un povero ingegno nulla aggiungerebbero al rinomo dell'autore, il quale già s'ebbe i plausi di molti italiani e stranieri (1), e però ammirandoci dell'altezza de' suoi filosofici e cristiani pensieri tacciamo; e lasciamo ancora di commendare dal lato della lingua questa orazione, giacchè egli ci ha assuefatti a leggere le sue scritture sempre italiamente forbite. Oh di cotali studiosi avesse copia l'Italia! La Diomercè finalmente si pensa alla patria, ma qual cura abbiamo del nostro idioma insozzato eguasto, che pure dopo religione è l'unico legame che noi divisi unisce? Se è vero che la cortesia delle maniere riveli la gentilezza dell'animo; la politezza della lingua testimonia senza dubio l'amore della patria, ed è peccato gravissimo anche in politica traviare ed imbastardire la propria favella

FEDERIGO TORRE

(1) La gentile **FARFALLA** di Bologna ci avverte mal convenirsi al Contemporaneo l'esame di opere troppo conte e diffuse: facciam tesoro de' suoi avvisi e in cambio di cortesia le diciamo però che non è disutile cosa ravvivare, il meglio che si può, la memoria *di alcuni autori.*

(1) Un dotto oltramontano sta recando in lingua francese l'orazione dello Stefanucci.

MARINA MERCANTILE PONTIFICIA

(Continuazione. Vedi il Num. 11)

L'infaticabile e chiaro ingegnere Sig. Elia Lombardini nel recente ed utilissimo suo lavoro sull'*importanza degli studi sulla statistica dei fiumi e cenni intorno a quelli finora intrapresi* (1), rimarca questa specialità del nostro Tevere e ne vuole ricercare la causa. Prendendo a confronto il fiume più studiato del mondo, trova che il Po è sì favorevolmente costituito dalla natura da formarne un fiume perenne per guisa, che a parità di superficie scolante esso dovrebbe occupare il primo posto rispetto alla copia delle acque sopra tutti i fiumi di Europa; ma da quanto in seguito dimostra rilevasi che il magnifico Po deve cederla al Tevere in perennità.

Applicando difatti il lodato ingegnere a questi fiumi il principio, che il grado di perennità di un fiume è tanto maggiore quanto più il deflusso minimo in magra si avvicina al suo modulo, ossia al deflusso medio, ha trovato che il rapporto fra il modulo ed il deflusso minimo per il Po è di 0, 20 e per il Tevere di 0, 60, e quindi ne desume « che a parità di deflusso medio il deflusso minimo del Tevere sarebbe triplo di quello del Po, e perciò il primo verrebbe ad essere fiume *assai più perenne del secondo* ».

« Tale fenomeno, prosegue il sullodato Lombardini, invero assai curioso, non si potrebbe a mio avviso spiegare in altro modo, fuorchè supponendo nelle viscere de' monti costituenti il bacino del Tevere una quantità enorme di cavità, nelle quali molta parte delle acque di pioggia, o provenienti dalla liquefazione delle nevi, si raccoglie come in un ampio serbatojo per defluire successivamente al fiume in forma di sorgente. Ne consegue perciò che il Tevere sarebbe alimentato da un deflusso superficiale del suo bacino di carattere affatto torrentizio, e da un deflusso *sotterraneo lacuale* ». E tenendo a calcolo l'uno e l'altro deflusso, ossia la loro respettiva *tenuta* « credo, egli dice, di non dilungarmi dal vero, asserendo che il deflusso sotterraneo del Tevere non sarebbe minore di tre quarti del deflusso totale. Ritenuto quindi questo di m. c. 267. per secondo e perciò di m. c. 8425 milioni in un anno, il deflusso sotterraneo del Tevere non sarebbe al disotto di m. c. 6318 milioni ».

Da questi interessanti fatti dovremo adunque desumere tre conseguenze utilissime pel nostro scopo, le quali debbono fare interamente cangiar d'opinione l'illustre contradittore sopra la costituzione del nostro fiume: la prima che il Tevere convoglia a Roma nelle *massime magre* non meno del grande volume di m. c. 165 in ogni minuto secondo; la seconda che, quantunque esso in parte sia di natura torrenticcia (ciò che è comune a tutti i fiumi i quali abbiano un egual bacino idraulico come il nostro) ciò non ostante la più grande massa delle sue acque è di natura lacuale; la terza finalmente, che appunto per questa condizione esso ha sopra tutti i fiumi studiati il prezioso vantaggio di non temere quelle magre straordinarie che verificansi negli altri; perchè anche nella mancanza di piogge egli non può discendere al disotto del fissato limite minimo. Quindi mentre esso è il più atto di tutti i fiumi di Europa all'interessantissimo ramo d'industria della navigazione, per ciò stesso presenta minori difficoltà da superare.

Nè maggior peso delle precedenti ha la difficoltà del *cangiar continuo dei banchi* nell'alveo del nostro fiume. Poichè da prima niuno potrà mai dimostrare, che un tale inconveniente sia più attivo nel nostro che in altri fiumi. Dipoi l'indole docile di questo fiume tanto encomiata dal citato Brighenti dà abbastanza a vedere, che un tal *continuo cangiamento* de' banchi debba esser piuttosto esagerato che reale. Ma sopra tutto lo mostra il vistoso annuo commercio di *milletrecento* legni che da Fiumicino a Roma si esercita ad onta dello stato di abbandono in cui trovansi le sue rive. Che se si effettuino lungo esse i lavori proposti come in altri fiumi navigati si praticano, dovranno necessariamente *diminuirsi i banchi ed il loro vagare; sia* per la necessaria diminuzione delle torbe, sia per la più equabile azione della corrente.

Se poi a tutto ciò si aggiunga che il tronco inferiore del Tevere non mena che arene e terree particelle: che non è soggetto ai geli; che anche nelle grandi piene può essere navigato, perchè verun ponte ne circoscrive il passaggio: che la nebbia e la notte stessa non sono in esso ostacoli alla libera circolazione, resterà dimostrato, che verun altro fiume avrebbe potuto offrire a Roma tanti vantaggi riuniti, e che questa Capitale, questa *regina delle Città italiane* trovasi in posizione da poterne ricavare incalcolabile utilità per se e per l'Italia centrale, come utilità somma ricavano dai fiumi altre città di Europa, che in se non riuniscono la felicissima posizione di Roma, e la natura vantaggiosa e docile del Tevere.

O voglia adunque riguardarsi l'insussistenza di alcune, e la debolezza di altre difficoltà che alla sistemazione dell'inferior tronco del Tevere sogliono opporsi, o voglia mirarsi alla costituzione di esso, tale da prestarsi agevolmente ai lavori che vi si intraprendano, o voglia aversi riguardo alla necessità che ve ne è ed all'ingente vantaggio che è per seguirne; niuno, io credo, vi sarà, e meno ancora l'intelligentissimo Signor Frulli, che meco non veda, non essere questa *opera ardua e d'immensa difficoltà* da spaventare, ma bensì di non lunga e difficile esecuzione, e tale da conciliarsi l'animo e le cure di ogni amatore del pubblico bene.

Ma rimontiamo ormai col nostro oppositore il Tevere fin presso la sua sorgente. Egli è vero che io nel mio libro sulla navigazione di questo fiume parlava di sistemarlo da Roma ad Orte, ricordava come gli antichi romani lo navigassero fin sopra Perugia, e consigliava di studiarlo fino a quel punto. Ma nella mia lettera sul Tevere presa a considerare dal Sig. Frulli non ho parlato affatto di Orte e molto meno di Perugia, nè aveva necessità di farlo, essendomi soltanto proposto di mostrare *quale dovesse essere il porto di Roma.* Peraltro poichè è piaciuto al chiaro scrittore toccare anche questo tronco superiore del fiume, seguirò le sue tracce benchè a mal in cuore, giacchè non mi è dato convenire pienamente con lui in quanto asserisce.

Ammetto di buon grado, anzi l'ho dimostrato ancora in quel primo mio scritto, che sianvi delle difficoltà per la sistemazione dei tronchi da Ponte felice ad Orte, e molto più da quivi a Perugia, la quale, come giustamente osserva il Signor Frulli *da gran tempo non può far discendere navigli a Roma, e meno poi questi possono a Perugia rimontare.* Quello però che non posso ammettere si è, che le *anormalità* di questi tronchi siansi conservate *ad onta di tanti replicati dispendii.*

La supposizione di questo fatto, perchè sovente ripetuta, inganna molti, e non è meraviglia che abbia ingannato ancora il chiaro nostro oppositore. Si è studiato, è vero, in più tempi, e da più periti questo fiume, si sono fatte delle bellissime e dotte relazioni, si sono con sagacità indicati i ripari da apportarvi onde renderlo di nuovo navigabile fino a Perugia; ma la cosa non è andata più in là delle carte, e non si è mai posta la mano all'opera. Quindi non le anormalità del fiume han resa impossibile la navigazione a fronte delle immense spese fattevi: ma bensì la nessuna cura presane, ha prodotto le anormalità ed impedita la navigazione. La verità della qual cosa posta, ognun vede non potersi dalle esistenti anormalità inferire, che non si possa, o non convenga più riattivare quella navigazione.

Non è agevol cosa lo stabilir l'epoca in cui cominciasse a rendersi impraticabile il tratto da Perugia ad Orte, giacchè non la segna la storia: sembra peraltro potersi non senza probabilità supporre, che distrutta la romana potenza siasi nei seguenti secoli di barbarismo abbandonata ogni cura dell'alveo, e da quei tempi perciò decurtata la navigazione (1). Per quel che riguarda però il non uso dell'altro tratto da Orte a Ponte felice, essendo un fatto assai recente, ben posso stabilirne l'epoca e la causa su documenti officiali.

Esso fu sempre navigabile e navigato fino al 1805; ma dopo la straordinaria piena di quell'anno non essendosi riparati i danni nell'alveo prodotti, non si potè più giungere ad Orte se non con piccole barche dette *ciarmotte.* Dipoi essendo stata intermessa anche la solita spesa di manutenzione, queste barchette pure dovettero desisterne, e si giunse soltanto al porto di S. *Lucia.* Poi più addietro, al porto di S. *Francesco* ed ai *Cretoni*; quindi si potè appena pervenire al porto dell'*Olio* sotto Otricoli, in appresso bisognò toccare la *Rosetta*, ed ora non si va più oltre di Ponte felice, a cui si perviene in vigore di qualche lavoro di ben limitata manutenzione eseguita anche con malinteso risparmio.

La semplice esposizione di questa storia dice assai chiaro più di qualunque ragionamento, che i millantati dispendii fatti per favorire la navigazione del tronco superiore del Tevere non sussistono, che sussiste anzi in realtà il suo totale abbandono: che a questo e non alla natura del fiume debbansi le anormalità che rendono impossibile la navigazione dell'ultimo tratto, e non agevole la rimanente; e finalmente che se pel nostro fiume si fosse fatto e si facesse ciò che si è obbligati a fare e si fa per le altre vie di comunicazione, vale a dire se s'impiegassero delle somme per le necessarie sue riparazioni e mantenimento, l'indole di esso più *mite e docile di tanti altri fiumi navigati* tornerebbe ben presto a restituirci quella fiorente navigazione, che in altri tempi vi si esercitava.

Parmi avere ormai soddisfatto ai dubbi che sembravano opporsi ai *risultamenti delle mie proposte tecnologiche* intorno ai miglioramenti dell'alveo del Tevere e della sua foce. Dovrei ora abbandonando questo fiume, e seguendo le traccie del mio competitore dir qualche cosa intorno alla via ferrata per la congiunzione dei due mari nel nostro Stato; la quale idea quantunque egli vegga *dover sorridere ad ognuno di noi*, ciò non ostante gli si presenta con suo dispiacere come lontanissima da ogni probabilità di successo, cioè senza un conveniente *profitto per* chi la intraprende. Ma siccome su questa materia dovrò diffondermi rispondendo al secondo titolo proposto così mi fo senza più ad esaminarlo. (*Continua*) A. CIALDI

(1) *Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo di scienze lettere ec.* Milano fascicolo di Novembre 1846.

(1) È ovvio difatti il conghietturare che divenuta Roma « *Non donna di provincia ma bordello* » vuota di abitatori, città insalubre, manca perciò di relazioni commerciali, si negligentasse la navigazione della parte superiore del Tevere, e con essa l'alveo e le ripe, divenute inutili affatto si aggiunga le gelosie dei piccoli tiranni delle Città seminate in vicinanza del Tevere che consigliava non la conservazione ma la preclusione delle comunicazioni fra l'una città e l'altra e specialmente con Roma dalla quale più non avevano dipendenza.

L' ACCADEMIA DEI LINCEI
E IL PROFESSOR SCARPELLINI

Il Contemporaneo al N. 2 accennando ai fasti dell' Augusto Pio IX ci porge la certa notizia che le scienze risaliranno al Campidoglio ond'erano discese miseramente con le spoglie mortali dell' illustre ristauratore dell' Accademia dei Lincei. Oggi però nella gioia verace di che sono presi gli animi nostri convien esultando parlare, parlar di quell' uomo che intimamente a se mi volle legato con la più tenera e paterna amicizia. Con questo disegno vivendo il chiedea delle più secrete cose di sua lunghissima mortal carriera, e me ne fu largo, chè ogni uomo obbedisce al desiderio di vivere col ricordo delle proprie virtù più lunga vita nella posterità. Di lui parlando necessariamente viene che si dica con quali principî e progressi, a qual meta fu rinnovata e promossa l' antica accademia dei Lincei sì famosa nei fasti delle Scienze. Però se il Contemporaneo voglia essere il foglio che per eccellenza tenga a seguire i progredimenti di questa anche una volta rinascente per volontà Sovrana, io lo pregherò di cominciare registrando quel periodo che ebbe di vita mercè le sole benefiche cure che ne prese l'illustre ristauratore. Gli è questa gloriosa ricordanza meritamente dovuta. Altronde il fatto sarà potente stimolo a sollecitare i nuovi Lincei a sempre meglio meritar delle scienze che si propongono ad esercitare ad onore di questa eterna città, ed a gloria dell' augusto Pontefice che generosamente loro stende benefica la mano.

CARLO PONTANI

CAPITOLO I.

Primordi. Accademia Umbro-Fucciola, tribunato, conseguenza. Dall'anno 1762 a tutto il 1801.

Di Filippo fu Feliciano Scarpellini nato in Foligno da Caterina Piermarini a 20 di Ottobre dell' anno 1762. Con l' onestà de' natali ebbe animo e cuore cresciuti all' amor dello studio e della virtù. Pronto d' ingegno in brev'ora sbrigava le cure del latino e della filosofia quali si potevano apparare a quel luogo. A venti anni fu dal padre mandato al collegio dell' Umbria (1) in Roma fondato da benefattori di quelle città. Due anni vi aveva trascorso frequentando le lezioni di filosofia che dettavano all' Università Gregoriana Testa, Cavalli, Calandrelli, quando dal cuore Dio lo chiamava all' altare. Dalla filosofia passava quindi in divinità (2). Tre anni si tenne saldo nella sua vocazione: perchè al Natale del 1787 pronunziati i solenni voti il primo sacrificio consumò nella Cappella dell' Università Gregoriana. Anche un'anno passava in teologia a correrne intiero il corso, intanto che facile sempre portava l' animo a meglio sapere nelle scienze naturali. Fu da ciò che sì presto i suoi superiori il misero sopra l' insegnamento di queste scienze a suoi condiscepoli in quel collegio. Cresciuto per la circostanza il desiderio di penetrar sempre meglio nei reconditi misteri della natura, opportunità incontrava di secondarlo con buona ventura. Il Duca di Sermoneta D. Francesco Caetani, amantissimo di promuovere ogni buona dottrina, sopra il suo palazzo dicontro a quel collegio aveva costituito un Osservatorio Astronomico, e chiamato il P. Branchi (se ben mi ricorda il nome) a presiedere alle osservazioni le quali si facevano con fine di scoprire quali rapporti avessero i fenomeni Celesti con le cose dell' Agraria e della pubblica Sanità (1). Lo Scarpellini cercò l' amicizia del frate; nella quale entrato facilmente potè a bell'agio attendere a sì fatte cose e farsi maestro, così che nell' anno stesso venne chiamato tra direttori di quell' osservatorio.

Non isfuggiva all' occhio dell' Emo. Card. Zelada, che fu vigilante e perspicace nel presiedere agli studi dell'Università Gregoriana, quanto già bene meritasse lo Scarpellini nelle scienze: e geloso di mantenere a quel luogo professori distinti con il medesimo a quell'uno provedeva che sarebbe addivenuto distintissimo. Così nel 1788 fu per volontà di lui chiamato sostituto esercente nella Cattedra di fisica di quell' Università. Aggiunse il fatto maggior lena allo Scarpellini, e più grave pensiero gli pose il carico che gravissimo assume qual si faccia altrui maestro e guida sulla via di sapienza. Nel suo tirocinio aveva potuto comprendere gl'inciampi sia perchè troppo, specialmente nelle fisiche dottrine, piace a maestri di astrarsi dalla sperienza dei fatti, sia per soverchia ostentazione di sapere, per la quale insegnando fanno essi di oscurare la nuda e limpida verità con sublimi metafisiche. Per questo ben avvisava doversi prima tutto esporre l' evidenza de' fatti con opportune sperienze, dedurne i risultati, stabilirvi i ragionamenti onde conseguirne nel più dimostrato modo la verità. Fu quindi la norma che prese e mantenne sempre a suoi insegnamenti. Stabilita la quale, poichè volentieri in quel collegio lui accorrevano i studiosi di fisica nell' Università, ad agevolar la strada per penetrarne nelle astruse dottrine per tutti cominciò a preparare machine dinamiche ed idrauliche a fin che col fatto meglio fossero comprese le leggi del moto; e, seguendo, quelle altre che alla fisica occorrono compatibilmente con i mezzi che scarsi aveva a tanta bisogna (4). Non l' ingannò la prova, chè per tali sue cure vedeva sorgere un' eletta di giovani pieni di quella vita che sommamente vuole la società, giovani atleti che bisognava ormai mettere tra se in generosa emulazione, perchè dal contrasto maggior forza acquistassero a farsi campioni valorosissimi del civile social progresso cui già tutte aveva diretto le sue mire. Per tanto a suscitare ed accendere una tale emulazione nel 1793 propose a suoi discepoli, quali fossero capaci, che per sè ciascuno prendesse argomento da alcuna dottrina loro stata insegnata, e sopra vi facesse ragionato discorso che in determinati giorni questo o quello avrebbe alla presenza di tutti esposto (5). Risposero il maggior numero all' invito, e furono molti i discorsi che si lessero, e dobbiamo assai grado della memoria che lo Scarpellini ci ha lasciato non pur degli argomenti ma ancora dei giovani che primi furono in quel cimento. A questi diede il nome di conferenze. Non le abbiamo trovate pel seguente anno. Mancarono forse per le brighe che allo Scarpellini importava il carico di quell' umbro collegio cui fu chiamato a presiedere col nome di rettore. In quel che fu poi veniva egli chiamato alla Catedra di logica e metafisica nell' università gregoriana. Parrà strana la cosa, ma allora si usava così in quella, che mancando il professore a qualsivoglia delle facoltà razionali quel de' sostituti vi succedea che avanti fosse agli altri. Ed altro più conforme a suoi studi egli avrebbe certamente voluto; ma non per questo mancava d' impegno o d' abilità per adempire all'obbligo di quell' officio. Nè abbandonava i suoi più diletti studi ed insegnamenti di fisica. Che anzi cresciuto di mezzi ad incarnare i suoi divisamenti a favorir si diede col maggior proposito all'ardentissimo desiderio de' suoi alunni di andar oltre in quella presa carriera delle scienze. De' quali valutando le forze allora appuntò li riuniva, vorrei dire, con vincolo fraterno in quella qualunque fosse accademia che dal luogo chiamò Umbro-Fuccioli. Erano adesso che la componevano già fatti esperti nelle più difficili teorie; quali avrebber per se trovato nel vastissimo campo delle scienze argomenti degni dell' attenzione dei dotti e tentato nuove sperienze ad appoggiare incerte dottrine, o ritentate le antiche per aggiungere alla più patente verità. Basti per tutto quello che fecero cotali Accademici in quest'anno ricordare un Sèdiari che con magnifico apparato prese a fare lo sperimento della sintesi ed analisi dell'acqua che poco avanti con tanto grido primi avevano conseguito in Francia Monge e Berthollet. Era il primo Giugno che il bravo giovine trattava la cosa mostrando la vera natura dell' acqua ed i caratteri dell' idrogeno con tanta evidenza che grande e giusto gli fu il plauso degli accorsi spettatori. Non tacerò il fatto di que' grandi fisici francesi che appunto vi si trovavano presenti non conosciuti. Finito lo sperimento cotestoro allo Scarpellini appressandosi seco lui si congratularono vivamente chè in Francia nè Monge nè Berthollet non avevano saputo aggiungere tanto lusso a quel felicissimo sperimento. Con qual altra sorpresa poi lo Scarpellini intendeva che eglino eran quei dessi chiarissimi cui quella scoperta si riferiva. Di qui tra il Monge ed il nostro Professore quell' amicizia che a questi esser doveva di grandissimo conforto e fu invece cagione delle più gravi ed amare vicende. Noi potremmo rinunziare alla briga di contarle, mettendo per vece il fedele racconto che lo Scarpellini di proprio pugno ne scriveva per essere presentato nel 1800 alla giunta di Stato. Ma la brevità che c'impone l'indole del giornale vuole che ne raccogliamo i fatti più notevoli che l'Uomo ci mostrino nella più perigliosa ventura.

(Continua)

(1) Monsignor Gio. Antonio Fuccioli nel 1646 testò suoi averi per l' istituzione di un collegio dove si tenessero gratuitamente alcuni giovani alunni di alquante città dell' Umbria, e fu questo detto Collegio Fuccioli. Nel 1683 poi un Gio. Carlo Lassi testò similmente per un altro collegio detto dell' Umbria. Questi due furono riuniti in uno col nome di Umbro-Fuccioli nel 1785 in via delle botteghe oscure.

(2) Dettavano Arbusti, Marconi, Parasassi.

(3) Più tardi nel 1800. col titolo di Efemeridi per cura del lodato Eccmo. Duca furono pubblicate alcune di queste osservazioni.

(4) L' istituzione della catedra di fisica sperimentale e del cabinetto che vi è unito, assai dopo venne comandata nell' Archiginnasio Romano.

(5) Non è da facersi esser nato da questo esercizio quell' uso dell'Accademia così dette nelle diverse Scuole dell' Università per le quali si conferisce il premio ai più valorosi giovani al finir dell' anno Scolastico.

ALCUNE EDIZIONI RECENTI
DELL'EMO. SIGNOR CARD. MAI

Chi si desse a credere doversi impiegar parole ad encomiare la valentia, l' ardore e la pazienza del cardinale Angelo Mai nel cavar da codici e con belle varianti ed annotazioni mettere in luce i più pregiati classici greci e latini, io mi penso che sarebbe somiglievole a colui il quale, venne beffato, perchè affaticavasi a dimostrare esser Ercole meritevole di lode. Quando alcuno con belle ed utili imprese giunge ad acquistarsi universale rinomanza non ha egli più d'uopo di lode, ma sì di ammirazione e di grato animo. Un cosiffatto omaggio i dotti non già d'Italia e di Germania, ma di Europa tutta, anzi di qualsiasi parte di mondo, ove la sapienza si coltivi e si ami, rendono al Mai, il cui nome è sì strettamente congiunto con quello dell' Oratore romano, che ricordare non si può Tullio senz'associarvi un cardinale sì illustre. Nè il solo Cicerone, ma innumerevoli sono gli antichi autori, che per le cure e pel senno di questo vero Angelo tornarono (dopo tanto volger di secoli) a rivedere la luce. Laonde non andrà errato chi vorrà dire che niuno dopo il gran Muratori pubblicò scritture inedite più preziose di quelle date in luce dal Mai.

Immerso in così gravi studi consacra ad essi il suo tempo, e la stessa varietà delle cose gli porge lena e conforto. Così mentr'egli vaca alle cardinalizie Congregazioni, delle quali egli è parte, e sta publicando *lo Spicilegio romano*, vero tesoro di greca e latina erudizione, è tornato sopra quattro autori già da lui messi a stampa, e nella Tipografia di Propaganda, co' nitidissimi torchi del Didot gli ha riprodotti. Sono essi.

1. Il Cicerone *de repubblica*
2. Le lettere ed altri scritti di Frontone e del suo discepolo Marco Aurelio imperatore con alcune altre lettere di Lucio Vero, di Antonino Pio, e di Appiano.
3. Nove orazioni, benchè non intere, di Simmaco, delle quali le prime tre essendo a lode di Valentiniano e di Graziano possono a ragione chiamarsi augustali.
4. Finalmente alcuni capitoli sulla cultura degli Orti di Gargilio Marziale fiorito sotto l'imperatore Alessandro Severo, opera di cui tutti i sapienti lamentan la perdita.

Non era però da aspettarsi dal Mai una semplice e nuda ristampa. Ove più, ove meno ha fatte mutazioni al testo, innumerevoli sono i confronti, e senza fine le note di cui l'ha esso ora arricchito. Sicchè le altre edizioni paragonate colla presente di gran lunga le sono inferiori e mostrano chiaro, come sia andato ognor più ritoccando il suo lavoro, nè mai siasi stancato dal ricercare varianti o nuovi brani sia ne'codici, sia in quegli autori, che ne' loro scritti citarono le opere che andaron poi perdute con tanta jattura delle lettere.

In verità appena noi aprimmo il volume ci venne talento di dare un saggio comparativo di questa ristampa. Fin dal principio però c'imbattemmo in tanta moltitudine di cose bellissime sia filosofiche, sia istoriche, sia critiche, che anzichè dar poco, non abbiam voluto dar nulla; tantopiù che ci sarebbe stato mestieri di entrare in profonde discussioni, nè in due o tre quantunque lunghissimi articoli saremmo potuti venire agevolmente a capo. Basti il dire esser opera di quel Mai, di cui, sono parole del Giordani (1), si vanterebbe qualunque altra nazione anche abbondante di grandi uomini.

Accresce pregio al volume l' essere nitido e correttissimo, e lo andar fregiato di cinque rami assai fini e di tre *fac simile*. Rappresentano, il 1, Scipione, il quale, come immagina Tullio, disputa intorno alle cose pubbliche con Tuberone, Manilio, Rutilio ecc. il 2, il ritratto di Marco Aurelio Cesare il 3, dello stesso Aurelio ma imperatore; il 4, di Lucio Vero; ed il 5, di Antonino Pio.

I *fac simile* sono: quelli del Codice Vaticano, da cui tolse il Mai i libri *de repubblica*; del palimpsesto Vaticano-bobbiense e palatino Vaticano, dal quale trasse il Frontone; e del Palimpsesto bobbiense-ambrosiano e bobbiense-vaticano, che conteneva le orazioni di Simmaco.

Ogni erudito dunque ed ogni amante della classica letteratura ringrazierà il Mai di essere tornato sopra questi già suoi applauditissimi lavori, di averli condotti a maggior perfezione e farà ardenti voti, perchè così dotto e vigoroso porporato prosiegua per molti anni a comunicarci i tesori dell'antica sapienza, e a rivendicarli da quella obblivione in cui sventuratamente si giacciono.

FR. FABI MONTANI

(1) Lett. di un italiano a Niccolò Bettoni. 1816.

ANNUNZI

LETTURE DI FAMIGLIA Giornale settimanale di educazione morale che da 6 anni si pubblica a Torino dagli editori G. Pomba e Comp. Le materie di cui tratta sono: Religione - Associazione - Educazione - Moralità - Istruzione - Lavoro - Providenza - Beneficenza. Ha in fronte una vignetta graziosa rappresentante l'interno di una famiglia intenta alla lettura, e sotto la vignetta si legge: *L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà* - Paoletti paroco in Toscana.

AI CULTORI DI NUMISMATICA. Raccogliendo da alcuni anni Demetrio Diamilla Romano i materiali per formare una *Bibliografia Universale di Numismatica*, invita i cultori di questa scienza a volergli dar ragguaglio di tutte le opere, opuscoli, e memorie che intorno ad essa possano aver pubblicato - La direzione della Bibliografia universale di Numismatica è in Roma presso l'Autore, dimorante nel Palazzo della Cancelleria Apostolica.

AGLI AMATORI della Musica: La nuova *Società Litografica Tiberina* che è in relazione con i sigg. Editori *Magrini* di Torino, *Lucca* di Milano, e *Lorenzi* di Firenze pubblica per via d'Associazione due Giornali Musicali cioè, la *Danza* e l' *Ape Romantica*. Il primo composto di tutta scelta Musica ballabile, si dispensa il Sabato di ciascuna Settimana: il secondo composto di tutta Musica per Camera, vede la luce i giorni 1 e 15 di ciascun Mese. Il prezzo d'Associazione alla Danza è di Baj. 7 e mezzo per fascicolo, ed all'Ape Musicale Baj. 12 e mezzo. Lo stabilimento della Società è in Via Frattina N. 56 dove trovansi in deposito le opere del celebre *Pelestrina*, i *Miserere* di *Baj* ed *Allegri*, e le altre opere classiche che si eseguiscono nelle Cappelle Papali.

GIORNALE AGRARIO LOMBARDO-VENETO, è continuazione degli Annali di Tecnologia, Arti e Mestieri, ec.; compilati da una Società d' Agronomi pratici, per Milano lir. A. 16 all'anno, per la posta 18.

L' intiera raccolta di questo Giornale composta di 39 volumi a tutto il 1844, importa aust. lire 294. L' unica serie intitolata *Annali Universali di Tecnologia*, ec. ec., di 17 volumi, costa aust. lir. 113, e la prima col titolo Giornale Agrario Lombardo-Veneto, ec., di vol. 20, aust. lir. 165. Con gennaio 1844 incomincia la seconda serie di agraria, economia rurale, arti e mestieri, ec. Sono sortiti a tutto il 1846 sei vol. e costano lir. A. 48.

ANNALI DI CHIMICA applicata alla Medicina, alla Farmacia, alla Tossicologia, ec. compilati dal dott. Giovanni Polli: per Milano lir. A. 16, per la posta 18.

A tutto il primo semestre 1845 si sono pubblicati vol. 41. divisi in due serie. La prima di vol. 18 costa aust. lire 176, e la seconda di vol. 21, aust. lire 184; totale aust. lire 360.

Il dott. Giovanni Polli ha incominciata la terza serie con Luglio 1845, ed a tutto dicembre 1846 costa aust. lire 24.

Il prezzo di associazione è, come nel passato, di aust. lire 30 per un anno, da pagarsi anticipatamente e per un semestre, e per un trimestre nelle debite proporzioni. L' affrancatura fino ai confini della Monarchia è al carico degli Associati, e costa lire 5. oltre il prezzo di associazione.

Gli articoli, le lettere, i giornali, tutto ciò infine che appartiene alla Direzione letteraria della Rivista Europea dovranno essere diretti al Signor Carlo Tenca, e franchi di spese affinchè non abbiano ad essere rifiutati. I libri nuovi, di cui sarà mandato un esemplare franco, saranno annunziati nel Giornale.

L'ASTREA GIORNALE TEORICO-PRATICO di giurisprudenza con varietà ed annunzi compilato per cura dell'Avv. *Luigi Cerroti*. Questo Giornale, che ha cominciato a veder la luce col primo del corrente anno 1847, si pubblica in Roma il Venerdì di ciascuna settimana in un foglio di carta reale grande in quarto.

Il prezzo d'Associazione per un anno è di scudi 2. 60, pagabili nell' Estero anticipatamente o tutti insieme o in rate semestrali, e nello Stato o nel modo suddetto, od anche a mezzo paolo per volta nell'atto della consegna d'ogni singolo foglio, franco di porto per chiunque indistintamente sino ai confini.

Le Associazioni si ricevono presso il Compilatore, via in Lucina num. 24; nella Tipografia delle Belle Arti; dai distributori del relativo programma in data del primo Gennaio 1847; dai Direttori postali statisti; e dai principali librai, sì italiani che esteri.

ANNALI di Giurisprudenza Criminale per gli Stati Pontifici. Roma presso l'Editore Alessandro Natali - 1847.

AVVISO. Nel foglio 8. di questo periodico abbiamo stampato l' annunzio della *Storia dei Ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla, scritta da Luciano Scarabelli*, ed impressa a Guastalla coi Tipi del Fortunati. Ora avvisiamo che l' autore ha ripudiato quelle 280 pagine, e che non si stampa più a Guastalla quella *Storia*. L'autore ci avvisa che sarà di tre volumi di pagine 500 e più ciascuno, e che si stampa altrove, anzi ne sono già stampati quasi due volumi; ma che egli non vuole darla al Pubblico se non finita. Allora ci darà conto di essa, mandandocene un esemplare; e noi più precisamente l' avviseremo.

PENSIERI SULL' EDUCAZIONE Frammenti del March. Gino Capponi. Si trovano vendibili al prezzo di paoli 3. in un grazioso libretto all' ufficio del Contemporaneo, Via della Scrofa N. 114. primo piano nobile.

Oltre tutta la parte pubblicata in diversi numeri del Contemporaneo vi sono altre preziose aggiunte finora inedite.

PUBBLICAZIONI
DI V. BATELLI E Co. DI FIRENZE

LEZIONI di Medicina operatoria del Cav. Prof. Giorgio Regnoli, e Lezioni di Patologia Chirurgica del Prof. Andrea Ranzi - Testo disp. 3. - Atlante disp. 3.

BIBLIOTECA dell'Artista, disp. 54 del Baldinucci, sono compiti 3. volumi.

DIZIONARIO delle Scienze Naturali Testo 156. Tavole 156.

GEOGRAFIA Storia Antica, del Medio evo e moderna di f. 6. Mannocchi. Testo f. 20. Atlante f. 8.

DIZIONARIO delle Scienze Matematiche f. 73.

STORIE Fiorentine di Scipione Ammirato disp. 4.

ILIADE d' Omero tradotta in versi dal Monti, ed in prosa letterale dal Cesarotti, accompagnata da note illustrative, ed ornata di 24. incisioni, disp. 24. ed ultima.

STORIA delle Crociate di G. F. Michaud, nuova traduzione italiana con note illustrative, disp. 148-149 con queste due dispense riunite rimane compita l' opera ch' è divisa in due volumi ed ornata di 100. incisioni.

L'ITALIANO Esce il 15 e l'ultimo d' ogni mese per l'annuo prezzo di Lire italiane 7, (Sc. 1. 30), e di franchi 9 per fuori Stato - Lettere gruppi ec. si spediscono franchi al Direttore dell'Italiano, Bologna, Piazza S. Stefano N. 96. - L'utile è destinato a beneficio de' graziati indigenti.

ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA, economia pubblica, storia, viaggi, e commercio, compilati da Francesco Lampato e da vari distinti Economisti, per Milano lir. A. 24 all'anno, per la posta 28.

A tutto Giugno 1844 si sono pubblicati N. 80 Volumi della prima serie. La seconda serie incomincia con Luglio 1844 e sono pubblicati a tutto il 1846 dieci volumi che costano lir. 60.

MANIFESTO di Associazione - Il gentile compatimento, che sortirono le mie stanze sopra *Il Giudizio Universale* da me pubblicate, or sono quattro anni, m'ha incoraggito a farne ristampa adesso, con l'aggiunta di quattro ballate risguardanti quattro brani della storia di Piccarda Donati esposte da Dante nella divina commedia, ed altri miei lirici componimenti, che da lungo tempo desidero sottoporre all'altrui giudizio, augurando ad essi la gloria più invidiabile, il plauso cioè de' miei concittadini.

Le suddette Poesie verranno distribuite in un solo Fascicolo, che verrà rilasciato al prezzo di paoli cinque.

Le spese postali saranno a carico dei Signori Associati. LUIGI CAPRANICA

AI CHIMICI ED **AI FISICI** Italiani. Oramai l'*Annuario Chimico Italiano* del 1845 da me pubblicato, trovasi diffuso per tutta Italia, in deposito presso i principali Librai, e solo attende che voi ne vogliate favoreggiare lo spaccio, affinchè possa raccogliersi tal somma la quale equivalga alle spese occorrevoli alla stampa di quello dell'anno ora fuggente. Voi avrete da ciò un'arra della mia perseveranza nel durare nei fatti proposti a fronte di ostacoli gravi e malagevoli a superarsi; e scorrendo l'*Annuario*, non vi parrà che la fatica sostenuta da me e da miei Colleghi nella compilazione, debba riputarsi gittata al vento ed inutile alla scienza nostra.

Nella speranza lusinghiera che voi tutti contribuirete al buon esito della mia impresa, di guisa che l'*Annuario* possa continuare, io v'invito a mandarmi le opere e le dissertazioni che pubblicaste nell'anno 1846, acciocchè tragga dalle medesime quanto vi sia di nuovo e di notabile, seguendo quel metodo che io unitamente a' miei compagni prescieglemmo pel volume dato già in luce. Il quale invito indiriggo non solo ai Chimici ma eziandio ai Fisici, poichè all' *Annuario Chimico* sarà aggiunto l'*Annuario di Fisica sperimentale*, affidandone la stesura al Ch. Sig. D. Niccola Vergalli Professore di Fisico Matematica nel Vescovile Seminario di Reggio.

All' intendimento di agevolare vieppiù tali spedizioni, credo opportuno rivolgermi a parecchi de' miei amici e benevoli, e pregarli che si facciano centro alla raccolta degli scritti chimici e fisici, procacciandoli dalla loro città, e dai luoghi loro ciscostanti o di facile comunicazione, per inviarli poscia uniti insieme alla mia direzione, con quei mezzi che parranno i più sicuri ed i meno dispendiosi.

Laonde designerò a quest'uopo - Per Napoli e Sicilia, il prof. Pasquale La Cava ed il prof. Mammone Capria - Per Roma, il prof. Gio. Battista Pianciani della Compagnia di Gesù - Per Cesena e tutta Romagna, il sig. Diego Guatteri Chimico Farmacista in Cesena - Per Bologna, il prof. Domenico Santagata, ed il prof. Silvestro Gherardi - Per Venezia, il prof. Bartolommeo Bizio, ed il prof. Francesco Zantedeschi - Per Bergamo, il sig. Giovanni Ruspini Chimico Farmacista - Per Milano il prof. dott. Giovanni Polli, e l' ing. Giovanni Cantoni - Per Pisa, il prof. Raffaele Piria - Per Firenze, il prof. Luigi Calamaj, ed il prof. Gioacchino Taddei - Per Genova il prof. G. B. Canobbio - Per Torino, il prof. Ascanio Sobrero, il sig. Angelo Abbene Chimico Farmacista - Per Parma, il prof. Vincenzo Vighi - Per Piacenza, il sig. Antonio Crotti Chimico Farmacista

Coloro i quali avessero cose da spedire, potranno rivolgersi a taluno dei nominati, se loro riesca più a comodo, oppure a me direttamente a Reggio.

Essendo mio desiderio di mettere fuori l'*Annuario* entro il Giugno del 1847, mi torna necessario che le spedizioni siano eseguite entro il Marzo p. v. e non più tardi. Aggiungerò eccitamenti ai Chimici ed ai Fisici Italiani perchè mi aiutino al conducimento dell'opera? no; parrebbemi far loro un grave torto. Essi ne conoscono a sufficienza l' importanza, e so che i più esimii ne desiderano vivamente la continuazione.

PROF. FRANCESCO SELMI

AVVISO Chiunque volesse profittare di una Casa di Villegiatura nuova, perchè fabbricata ultimamente in Vignanello, paese di più di tremil' anime, di aria ottima, vicino alla montagna di Viterbo, distante circa quaranta miglia da Roma, potrà (con il mezzo della Diligenza, che parte da Roma direttamente per Vignanello il Lunedì, e Venerdì di ogni settimana, incontro alla Chiesa dell'Anima dal Sig. Gombi) recarsi in detto Paese, e conoscerne la località. Questa Casa è composta di 19 stanze tutte libere; sette stanze al primo piano, otto al secondo, e quattro a pian terreno, ove è la cucina. Il prezzo fissato dal proprietario è di scudi 120 l'anno, senza mobili. Volendo poi stalla e rimessa si potrà combinare secondo la durata dell'affitto con l'aumento di prezzo da stabilirsi dalle persone incaricate di trattare il detto affitto; cioè a Vignanello dal sig. Raffaelli Chirurgo condotto di quel luogo; e in Roma dal sig. Felice Eugenii, Palazzo Ruspoli secondo piano.

ERRATA-CORRIGE

In alcune copie di questo numero alla colonna 12. linea 34. leggi *che solo dall' universale ec.* invece di, *che non solo ec.*

ATLANTE Matematico Universale, ovvero Corso compiuto di Matematiche Elementari con nuovo e facile metodo Iconografico, compilati dal geometra Enrico Tirone. Opera nella quale, sulle norme de' più acclamati autori italiani e stranieri, e coll'aiuto della parola e delle immagini insieme congiunte ordinatamente, s' insegna, l'Aritmetica, l'Algebra, il nuovo Sistema decimale dei pesi e misure, la Geometria teorica e pratica, la Trigonometria, la Topografia, la Geodesia, e specialmente Livellazioni, Architettura, Calcolo delle fabbriche, Costruzione ed Estimo, Idraulica, Geometria descrittiva, Projezione, Prospettiva, Meccanica, Cosmografia ed Astronomia, ed in generale quant' altro occorre onde abilitarsi alla professione di Geometra, Misuratore, Topografo, Costruttore di fabbriche ec.

Più, un accennata notizia sulla costruzione e le varie necessità delle strade in ferro e macchine locomotive, secondo i migliori metodi del giorno.

CONDIZIONE D' ASSOCIAZIONE

L'opera ossia l'intero corso degli studii matematici elementari sarà composta di numero cento tavole incise in rame, abbraccianti ciascuna parte di testo, ed un' altra di figure, meno due tavole le quali per necessità di materia non conterranno, che puro testo.

Il testo ed il modo di siffatte tavole potranno rilevarsi dalle due tavole di saggio distribuite ai principali librai assieme al manifesto; la loro altezza sarà di centim. 45 di lunghezza 64 ed il loro maggior numero si daranno colorate.

Ogni quindici giorni escirà in luce una puntata o dispensa al prezzo di lire 1, cent. 50 e contenente una tavola col suo frontespizio su coperta in colore: le dispense però risguardanti all' Aritmetica ed Algebra conterranno due tavole invece di una, e verranno rilasciate a soli centesimi 75 ciascuna tavola. E ciò stante la deficienza d' immagini. Il prezzo d' associazione verrà ritirato nel momento della consegna di ciascun fascicolo.

L'ufficio di direzione dell' opera e il deposito centrale della medesima restano definitivamente stabiliti nello studio dell' Editore e proprietario di essa. Enrico Tirone Geometra: Torino, via di Dora grossa, Porta N. 11 piano 3°, casa Balbiano. Le associazioni si riceveranno da tutti i principali librai della Penisola coi quali l' Autore passerà all' uopo gli opportuni concerti. La pubblicazione dell' opera avrà principio al primo del prossimo aprile, colle tavole di saggio, ed il manifesto.

PREZZO DEL CONTEMPORANEO, NELLO STATO SCUDI 3. 60. ALL'ANNO, FUORI LIRE ITALIANE 26.

Le Associazioni si ricevono presso la Cartoleria in Via Condotti N. 4. - da Monsieur Merle libraio a piazza Colonna - dal Sig. Gallarini libraio sulla piazza di Monte Citorio - dal Sig. Giuseppe Spithoever piazza di Spagna N. 56 - All'Officio del Contemporaneo in via della Scrofa N. 114 - primo piano nobile - da Monaldini Piazza di Spagna N. 79. - da Giovanni Francesco Ferrini Cartoleria in Piazza Colonna N. 211. - da Antonelli Giacomo Negoziante di Stampe Piazza di Sciarra - Per la Toscana nel Gabinetto del Sig. G. P. Vieusseux in Firenze - In Bologna alla libreria Marsigli e Rocchi sotto il Portico del Pavaglione, nelle altre città agli Uffici postali.

PIO MOLA AMMINISTRATORE

NON SI DANNO NUMERI SEPARATI

PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI